

Torino, 18 febbraio 1861 - Apertura del primo Parlamento italiano

## IN QUESTO NUMERO PUBBLICHIAMO

♦ F. Montanari: La Patria ♦ M. L. Trebiliani: Continuità di motivi cattolico-liberali ♦ Occhio sul mondo - m.v.r.: Pensieri in tram: l'unità d'Italia; f.a.: Il comunismo a Cuba ♦ Via Crucis ♦ F. Vito: Istruzione scientifica e formazione umana ♦ G. Finocchiaro Chimirri: La casa sulla montagna ♦ Emme: Teatro dialettale ♦ M. Camilucci: Un invito europeistico ♦ G. Colarizi: Biennale e democrazia ♦ A. Zambaldi: La preghiera nel Gruppo ♦ Notiziario di vita cattolica ♦ I lavori del Consiglio Centrale del Movimento.

◆ I lavori della Giunta Centrale dell'Azione Cattolica Italiana — Si è svolta in febbraio alla *Domus Mariae* in Roma, l'annunciata riunione della Giunta Centrale dell'A.C.I.

I lavori si sono aperti nella mattinata del 18 febbraio con una relazione del Prof. Maltarello, Presidente Generale dell'A.C.I., il quale ha sottolineato l'alto spirito di unione e di fervida collaborazione da cui tutta l'Organizzazione è animata, specialmente nel concreto svolgimento delle attività di apostolato che hanno come centro la Campagna Annuale sul tema: *Il Messaggio della Salvezza*. A questo proposito il Presidente illustrava le numerose iniziative che al centro come nelle Diocesi sono state attuate con slancio e generosità per sviluppare l'opera di evangelizzazione proposta dalla Campagna.

Il prof. Maltarello informava quindi sulla larga adesione raccolta dalle iniziative prese dall'A.C. per la celebrazione dell'ottantesimo genellaco del Santo Padre, che daranno al popolo italiano l'occasione di unirsi ai fedeli di tutto il mondo cattolico per esprimere al Padre comune i propri sentimenti di amore e di filiale devozione.

Il merito al 70° anniversario dell'Enciclica *Rerum Novarum* il Presidente riferiva sulla preparazione, condotta d'intesa con le Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani, delle relative celebrazioni che si svolgeranno in Roma e nelle Diocesi e che avranno lo scopo di richiamare gli immutabili principi della dottrina sociale della Chiesa, ai quali debbono ispirarsi il pensiero e l'azione dei cattolici in qualsiasi contingenza.

L'Ecc.mo Assistente Ecclesiastico Generale ha riferito su alcune iniziative in corso di preparazione tendenti a migliorare sempre di più il livello di vita spirituale dei Dirigenti e dei Soci di tutte le Organizzazioni, in modo da renderli sempre meglio atti allo svolgimento della loro fondamentale missione di collaboratori della Gerarchia nell'apostolato.

La Giunta Centrale ha successivamente preso in esame il programma dell'anno sociale 1961-1962 specialmente in ordine alla Campagna annuale, che, proseguendo il grande piano aperto dall'attuale Campagna, illustrerà la rivelazione fatta da Dio all'uomo e le essenziali verità del messaggio cristiano. Sui lavori svolti dall'apposita commissione ha riferito il Vice Presidente prof. Vittorio Bachelet. E' seguita un'ampia discussione sull'efficacia dei metodi e dei mezzi da impiegare in questa opera di apostolato religioso i cui risultati verranno esposti nell'annuale convegno dei Presidenti Diocesani che si terrà in Roma nei giorni 22-25 aprile prossimo.

In questo quadro la Giunta ha anche esaminato, fra gli altri elementi che influiscono negativamente sul costume cristiano del nostro popolo, il pericolo rappresentato dalla

## NOTIZIARIO DI VITA CATTOLICA

diffusione della ideologia comunista, essenzialmente antireligiosa. Sulle cause di tale preoccupante fenomeno la Giunta Centrale si è a lungo soffermata, delineando un comune impegno inteso a difendere i principi religiosi sui molti fronti gravemente minacciati. In particolare si è avvertita la necessità di promuovere con maggiore impegno la unione di tutte le forze dell'apostolato e lo sviluppo di iniziative atte a combattere l'ignoranza religiosa, che costituisce il vero motivo di fondo del lamentato allontanamento dalla Chiesa.

Tale unione suppone la piena coerenza dei cattolici militanti ai principi, e cioè a qualunque livello privato e pubblico; la coerenza poi non è concepibile senza la adesione al Magistero e alle direttive della Sacra Gerarchia.

Il Presidente Generale, nel concludere i lavori, rilevava con viva soddisfazione come ogni problema fosse stato affrontato con estrema concretezza e aderenza alla natura dell'A.C. ed al suo spirito di positivo servizio alla Chiesa e alla Gerarchia, efficace garanzia per la realizzazione dell'intenso e generoso programma di attività previste per l'immediato futuro.

◆ Il Card. Bea sul Concilio Ecumenico — In una intervista con lo scrittore Giorgio Bertolotti, il Card. Bea, Presidente del Segretariato per l'unità dei cristiani ha detto fra l'altro: «Il Concilio si propone, o meglio, il S. Padre gli ha assegnato, in un certo senso, lo scopo di promuovere l'unità dei cristiani. Questo però non significa che nel Concilio si voglia trattare direttamente il problema dell'unione con i rappresentanti delle comunità cristiane non cattoliche. Questo il S. Padre l'ha direttamente escluso. Il piano è invece questo: il Concilio deve offrire col suo modo di procedere stesso, un meraviglioso spettacolo della verità, carità e unità che regnano nella Chiesa cattolica ed essere in questo modo un soave invito ai cristiani non-cattolici a ricercare da parte loro quell'unità che Cristo ha voluto e che ha così ardentemente implorato poche ore prima di sacrificarsi per l'unità. Inoltre il Concilio deve produrre un profondo rinnovamento nella Chiesa cattolica stessa rivelandone, come abbiamo visto sopra, le tracce della giovinezza più fervorosa per attirarvi gli sguardi ed i cuori dei fratelli separati. Certo più di una volta e in più di un paese si desidererebbe trovare più grande interesse. Bisogna però riconoscere che, soprattutto dopo l'annuncio del Concilio, si son fatti e si fanno sempre più grandi progressi. Vi contribui-

sce molto l'energico invito del S. Padre rivolto a tutti i figli della Chiesa di partecipare attivamente alla preparazione del Concilio, come forse avremo occasione di esporre in seguito. In questo modo tutta la Chiesa, clero e laici, sono mobilitati anche a favore della grande causa dell'unione dei cristiani».

◆ Rilievi statistici sulla preparazione del Concilio — La *Civiltà Cattolica* pubblica alcuni interessanti rilievi statistici sui membri e consultori delle Commissioni e dei Segretariati per la preparazione del Concilio ecumenico Vaticano II.

Secondo i dati forniti dalla rivista, 715 sono le «nomine» (e non «persone») in quanto alcuni nominativi figurano in due Commissioni che costituiscono il *corpus* dei vari organismi conciliari: 407 membri e 308 consultori, di cui 49 Cardinali (17 appartenenti alla Curia romana e 32 al governo effettivo di Diocesi), 6 Patriarchi, 102 Arcivescovi (74 residenziali e 28 titolari), 114 Vescovi (71 residenziali e 43 titolari). Di tutti questi Presuli, 29 sono di Rito orientale, e cioè 4 Patriarchi, 10 Arcivescovi e 6 Vescovi residenziali, 2 Arcivescovi e 7 Vescovi titolari.

Il clero secolare è rappresentato da 176 persone, di cui 128 preti e 48 semplici sacerdoti. I religiosi, infine, sono 261, ed i laici 7 (quest'ultimi tutti nel segretariato amministrativo).

I singoli Paesi sono così rappresentati: *Europa*: Austria 13; Belgio 38; Bulgaria 2; Cecoslovacchia 1; Danimarca 1; Francia 82; Germania 60; Grecia 4; Inghilterra 14; Irlanda 12; Italia 174; Jugoslavia 2; Lituania 1; Lussemburgo 2; Malta 1; Olanda 22; Polonia 13; Portogallo 5; Rumenia 3; Spagna 45; Svizzera 12; Ungheria 4; U.R.S.S. 9. Totale: 528.

*Asia*: Ceylon 2; Cina 3; Filippine 4; Giappone 3; Giordania 1; India 11; Indonesia 1; Iraq 3; Libano 10; Siria 4; Vietnam 1. Totale: 43.

*Africa*: Congo 1; Costa d'Avorio 1; Dahomey 1; Egitto 5; Etiopia 1; Ghana 1; Madagascar 1; Sudafrica 2; Tanganyika 1. Totale: 14.

*America del Nord*: Canada 15; Stati Uniti 55. Totale: 70.

*America Centrale e Meridionale*: Argentina 6; Bolivia 2; Brasile 10; Cile 4; Colombia 6; Cuba 2; Ecuador 3; Guatemala 1; Honduras 1; Messico 4; Paraguay 1; Perù 2; Salvador 1; San Domingo 2; Uruguay 2; Venezuela 1. Totale: 48.

*Oceania*: Australia 7; Nuova Zelanda 2. Totale: 9.

Un rilievo sui luoghi di residenza abituale di questo ingente numero di membri e di consultori dimostra come si sia scelto, di preferenza, fra coloro che, stando a Roma o

potendovi accedere abbastanza facilmente, fossero in grado di assicurare una presenza continuata ai lavori preparatori.

Inoltre, tenendo presente anche coloro che risiedono più lontano, si indovina pure quale sia la mole di lavoro richiesta per tenerli continuamente al corrente dei lavori, e quanti siano i viaggi che questi devono intraprendere per essere presenti di persona almeno alle adunanze plenarie delle rispettive Commissioni. I residenti a Roma sono 274; in Italia, ma fuori Roma 58; negli altri paesi d'Europa 201; in Asia 47; in Africa 26; nella America del Nord 52; nella America Centrale e Meridionale 46; in Australia 11.

Per quanto riguarda gli uffici occupati e le singole competenze, oltre ai pastori d'anime e ai Cardinali di curia già elencati, ci sono nelle diverse Commissioni e Segretariati: 11 Rettori di Università e di Atenei ecclesiastici; 146 Professori di Istituti superiori; 19 Generali di famiglie religiose; 35 Superiori maggiori, procuratori generali, ecc.; 44 Direttori, assistenti generali o segretari generali di opere; 17 Rettori di collegi ecclesiastici; 17 Direttori o redattori di riviste e giornali; numerosi consultori delle Congregazioni romane.

◆ L'attività della Congregazione dei Seminari — Interessanti notizie sulla Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi sono contenute nella pubblicazione *L'Attività della Santa Sede nel 1960*. Tra gli altri nuovi compiti la Congregazione svolge visite apostoliche agli istituti di formazione ecclesiastica in tutto il mondo per essere in grado di inviare istruzioni ed eventuali osservazioni agli Ordinari locali.

Nel 1960 sono state compiute le visite apostoliche nei Seminari della Germania, Messico, Brasile, mentre si è iniziata quella nei Seminari del Cile. Ma, com'è ovvio, la Congregazione intrattiene più frequenti contatti con i vari Collegi nazionali in Roma dove gli alunni aumentano in continuazione, tanto che alcuni istituti stanno costruendo nuove più ampie sedi. Così stanno facendo i Collegi Pio Latino Americano, lo Scozzese e lo Spagnolo. Il numero dei Seminari Nazionali aumenterà con la costruzione del Collegio Filippino sulla via Aurelia. Recentemente fu inaugurato il Collegio Beda nei pressi della Basilica di S. Paolo. Dei Collegi Polacco, Teutonico di Santa Maria dell'anima e Americano del Nord sono stati approvati nuovi regolamenti.

Per sempre meglio adeguare lo studio dei seminaristi ai nostri tempi, la Congregazione sta preparando un programma che assicuri l'insegnamento della sociologia nei Seminari. Per lo stesso scopo è stato disposto che i giovani aspiranti al sacerdozio siano occupati durante le vacanze estive nello studio di qualche lingua estera «oggi più che mai utile per gli studi e per la vita».

# LA PATRIA

CHI IGNORA o combatte la Rivelazione cristiana ha periodicamente ripetuto ai cristiani: *Patria vostra è l'eternità; la Patria terrena voi non potete amarla. Periodicamente, a distanza di secoli, la Chiesa, come incarnazione storica della Rivelazione, è stata messa in stato d'accusa come odiatrice della Patria.*

E periodicamente ci sono state, tra tante risposte giuste, anche risposte apologetiche eccessive, come tutte le risposte apologetiche che non reimpongono la questione dal fondo ma ne accettano l'impostazione avversaria. Troppe volte i cristiani si sono preoccupati di dimostrare che essi, proprio perché cristiani, erano più nazionalisti degli altri, più idolatri della Patria propria, con universale ostilità contro le Patrie degli altri e predacspirito di conquista contro tutti gli altri.

Non questa può essere la risposta cristiana: se la Patria può vivere solo di rapina, il cristiano non amerà quella Patria ma ne costruirà un'altra. Un'altra, e, tuttavia, terrena: poiché il cristiano vive il suo impegno eterno nei limiti del tempo e dello spazio, e, se è cristiano, non vive di astratte velleità, ma di atti di volontà, individuati nella concretezza storica in cui la Provvidenza lo ha posto.

Ma, della Patria, il cristiano respinge l'idolatria. Per il cristiano la Patria non è il suo Dio: la Patria è il suo popolo, vivente sulla sua terra, in una collaborazione più stretta e familiare, che si radica nella tradizione storica e si protende verso il futuro. Tutte cose umane e limitate benché di immenso valore.

Né, tuttavia, riconoscendo i limiti della Patria, il cristiano la riduce necessariamente a "mezzo" di vita eterna: non "mezzo", ma piuttosto "forma" di vita è la Patria: una realtà, cioè che non è intercambiabile o sopprimibile come ogni mezzo, che abbia carattere puramente di mezzo. Se il cavallo che io uso per andare più veloce e riposato ha puro carattere di mezzo, io domani sopprimo il cavallo e uso di altro mezzo più comodo e veloce. Non così della Patria. Perché se, nel caso limite dell'emigrazione definitiva, io abbandono la vecchia Patria per adottarne un'altra, la nuova Patria è Patria in luogo della prima; ma, se sono onesto, non meno Patria della prima che ho abbandonato.

E la Patria non è l'incarnazione del barbarico spirito di conquista e di rapina, bensì il laboratorio di collaborazione totale (fino al sacrificio della vita) con un ambito concretamente individuato di interdipendenza umana.

Un primo carattere quindi della Patria cristianamente intesa, è la sua pacifica convivenza con le altre Patrie, fino a che queste non l'aggreddiscano. Allora, di fronte all'ingiusto aggressore, la difesa diventa sacra, e tuttavia commisurata sempre a un concreto spirito di giustizia e di pace; mai a uno spirito di vendetta e di ritorsione.

L'ideale cristiano è, anche in questo campo, così alto, che spesso noi cristiani stessi non abbiamo saputo praticarlo e abbiamo ripiegato sui due errori della sapienza mondana: sull'idolatria nazionalistica che della Patria fa assolutamente una divinità, oppure sul cosmopolitismo generico che, sotto l'apparenza dell'amore universale, lascia mano libera all'egoismo individualistico.

L'amore di Patria, invece, si radica, per il cristiano, nell'osservazione di San Giovanni: «Chi non ama il suo fratello che vede lì, davanti a sé, non può amare quel Dio che non vede» (I. Jo 4, 20). La Patria è uno dei terreni volti di Dio: proprio perché il cristiano, nella Patria, ama Dio, proprio per questo non può volere una grandezza patriottica che si attui nell'ingiustizia, nella frode, nella rapina, o anche solo nel disprezzo e nel rancore verso le Patrie degli altri. Nello stesso modo che il cristiano non può motivare con l'amore di Dio, il disprezzo o il rancore verso chi con i fatti o con le parole si fa nemico di Dio. E se così spesso noi cristiani abbiamo così male amata la Patria, per eccesso di mondanità e di egoismo di gruppo, è perché non avevamo imparato di qual natura fosse il combattimento cristiano, che è sempre combattimento d'amore, anche contro i nemici di Dio. L'ateo, il nemico della Chiesa, il persecutore io devo combatterlo con amore, perché è creatura di Dio per cui Cristo si è lasciato crocifiggere. Solo quando capisco questo io comincio a capire come devo amare la mia Patria.

Ma la Patria va amata come un puro fatto naturale (unità di stirpe, di suolo, di lingua, di storia), oppure va amata come un ideale in cammino, come "missione"?

Non pare dubbio che il cristiano debba adottare la seconda ipotesi: tra tanti errori del Mazzini (inaccettabili per un cristiano) splende, anche per il cristiano, la formula della Patria come individuata missione storica provvidenziale. Non quindi la Patria come somma di egoistici diritti di gruppo, ma come armonia di doveri concretamente individuati. Dove la parola "dovere" non può avere nulla dell'utopistica idealità velleitaria: il dovere del cittadino è radicato nella dignità e libertà della persona: il cittadino deve fare la giustizia, perché qualunque altro comportamento lo renderebbe meno uomo e meno libero. Non, quindi, il dovere servile, ma il dovere signorile di chi è responsabile per sé e per tutti gli altri. Ed anche questo è sentenza cristiana: Unicumque mandavit Deus de proximo suo (Eccli, 17, 12).

Ma di qui nasce anche un altro carattere: la Patria non può essere occasione di dilettazione vantatoria (io sono italiano e perciò superiore agli altri), ma solo di trepida responsabilità: sotto molti aspetti, più di altri ho ricevuto; più di altri perciò debbo fare e dare. La Patria del cristiano è una Patria capace d'amare: è una Patria redenta dal peso degli egoismi collettivi e aperta verso la suprema intelligenza dell'amore, intelligenza che, a lungo andare, si risolve anche in pacifica efficienza terrena. Ma quando anche in efficienza non si risolvesse, potremmo dire con un altro autore degno (come il Mazzini) di tante riserve, ma anche di tanti consensi, Melchiorre Gioja: «è meglio morire liberi, che vivere schiavi». Dove la libertà è sopra tutto quella che si conquista giorno per giorno contro noi stessi: contro la pigrizia delle vie più facili, contro l'ottusa cecità degli interessi egoistici immediati, contro le soluzioni sbrigative e superficiali che producono problemi più velenosi e difficili.

Certamente è estremamente più facile radunare con-

sensi e moltitudini eccitate appellandosi all'egoismo di gruppo e all'odio contro altri gruppi: è più facile muovere le masse ripetendo il trito programma: «Noi siamo buoni. Gli altri sono cattivi. Ammazza! ammazza!». Il millenario grido delle discordie tribali è estremamente più facile e produttivo di vittorie immediate: ma insieme con non meno facili eventuali sconfitte, prepara immancabilmente, ingigantito e potenziato dagli strumenti moderni, la scomparsa totale della vita.

Se si pensa quindi alla Patria nel suo momento più intimo, vivo e fondamentale, nel suo momento che fonda ogni possibilità di istituzione esterna e di esterna efficienza, e, cioè, nel momento in cui la Patria è vita della coscienza personale associata in tensione di collaborazione vitale, la Patria, per il cristiano, non può essere isolata dalla vita religiosa. Nulla per il cristiano è fuori di Dio: e nulla è fuori di quella visibile istituzione che perpetua l'Incarnazione del Verbo nel mistero della Chiesa visibile.

Nella mediazione della coscienza cristiana (non nelle esterne istituzioni) si avvera un paradossale capovolgimento della formula di Cavour: per il cristiano vale la formula "libera Patria in libera Chiesa".

Nei conflitti storici, tutt'altro che improbabili, tra le Autorità patrie e le Autorità ecclesiastiche il cristiano non può esimersi dall'ubbidire a Dio prima che agli uomini in tutto ciò in cui si avvera la competenza dell'autorità spirituale della Chiesa, ma rimane affidata alla coscienza del cristiano una difficilissima mediazione tra la disciplina patria e la disciplina ecclesiastica. Il cristiano deve sapere agire con prudenza e risolutezza al fine di chiarire teoricamente e praticamente quali siano le vie più giuste e opportune per eliminare i conflitti. Deve sapere, sotto la propria responsabilità, ed utilizzando la collaborazione di gruppi responsabili, progettare ed attuare soluzioni che eliminino i conflitti. In questo difficilissimo campo, non ci sono ricette infallibili: una sola, troppo facile in teoria e troppo difficile in pratica: l'amore effettivo, concreto, pagato di persona, per la giustizia, per la mutua comprensione, per le possibilità concrete di sviluppo delle condizioni migliori per una dignitosa convivenza di uomini liberi nell'ordine naturale e in quello soprannaturale.

Fausto Montanari

## Continuità di motivi cattolico-liberali

Il problema religioso dell'ottocento ha, in questi ultimi tempi, suscitato largo interesse tra gli storici italiani che si sono accinti ad indagini in campi ancora ignorati o hanno affrontato con sensibilità nuova argomenti vecchi. Un chiaro indice di questo interesse è il fatto che a breve distanza di anni si siano avuti diversi congressi storici in cui, su un piano nettamente scientifico, è stato proposto e affrontato questo tema: da quello di Messina del 1954 dell'Istituto per la storia del Risorgimento su «Il problema religioso nel Risorgimento», al Congresso internazionale di scienze storiche del 1955 in cui da eminenti studiosi è stato esaminato il Liberalismo religioso del XIX secolo, al Congresso storico toscano del 1958 su «Il problema politico del cattolicesimo nel Risorgimento». In questo dopoguerra inoltre si sono estese le ricerche ad aspetti della vita italiana nel secolo scorso trascurati dalla storiografia tradizionale, facendo luce sul sorgere ed affermarsi del movimento cattolico intransigente. L'aver ampliato la visuale ad ambienti e correnti di pensiero finora meno conosciute non ha scemato, ma, direi, intensificato l'interesse verso un tema già noto, quello del cattolicesimo liberale, che viene riesaminato con spirito nuovo e gli sforzi di quanti allora erano convinti della possibilità di una conciliazione tra civiltà moderna e cattolicesimo, appaiono ora in una prospettiva più larga e più drammatica.

Si è innanzi tutto ristudiato il sorgere del profondo fermento spiritua-

le che ha agitato la coscienza di quei cattolici, i quali sinceramente attaccati ai principi fondamentali della Chiesa, erano tuttavia consci di una mutata realtà che non poteva essere ignorata e che imponeva la necessità di dare risposte nuove a quei problemi che non trovavano una soluzione nelle concezioni tradizionali. Nell'aver impostato su basi «moderne» il tentativo di dare una soluzione a quei problemi e da ricercare la indubbia validità storica del cattolicesimo liberale.

Nel periodo della Restaurazione, con la percezione netta di un clima nuovo, il clima dell'ottocento, come lo ha definito lo Jemolo, (eredità della Rivoluzione francese, coscienza dei diritti del cittadino, senso della na-

zionalità) si ha il primo incontro tra sentire cattolico e sentire liberale. Il cattolicesimo liberale, fenomeno comune, sia pur con tendenze e sfumature diverse, a gran parte dell'Europa, trova in Italia una sua autonoma ispirazione, attraverso personalità di grande rilievo: ha in Manzoni il suo iniziatore, in Rosmini, Lambruschini, Capponi i suoi maggiori e più significativi rappresentanti; ma si possono ricondurre a questo movimento, ricchissimo di orientamenti e di interessi, molti altri uomini dell'Italia culturale e politica dell'epoca: Cantù, Balbo, Tommaseo, per non parlare delle numerose figure di minor rilievo. Nella loro ideologia si ritrovano alcuni motivi comuni che val la pena rimeditare, anche perché continue-



18 marzo 1860. - La benedizione del vessillo tricolore della Guardia Nazionale sul campo della fiera, a Brescia.

ranno ad ispirare atteggiamenti e posizioni dei decenni successivi quando sembrerà che il movimento abbia cessato la sua funzione e si sia concluso.

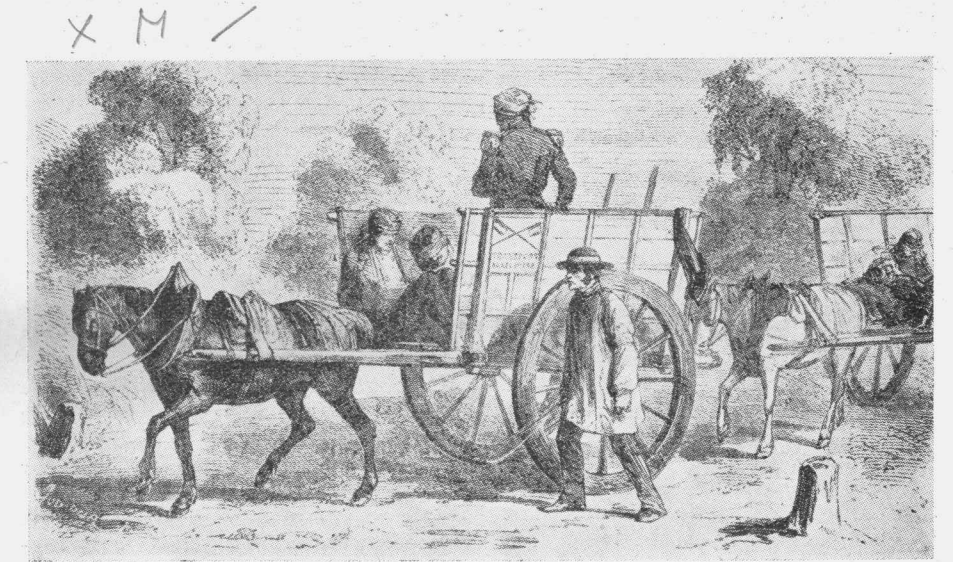
Vi è innanzi tutto in essi una preoccupazione religiosa, più che politica: la stessa idea di libertà nasce da un'esigenza interiore, spirituale e non ha valore in quanto forza esteriore. La religione, per il Capponi non deve servire a definire una questione sociale o un sistema politico; essa «promulga, sanziona, divinizza i grandi principi direttori di ogni cosa»; saranno poi gli uomini ad applicarli nella pratica. Ma perché la Chiesa possa svolgere la sua missione di guida è necessario liberarla da tutte le schiavitù dei beni temporali e delle ingerenze statali e restituirla alla sua funzione esclusivamente spirituale. L'idea di una «riforma», che rimanga però nell'alveo del cattolicesimo romano, è auspicata in questi anni, sia pur con sfumature diverse, dal Rosmini, dal Lambruschini e dal Capponi e sarà ripresa nei decenni successivi, anche quando la Chiesa insisterà sempre più nella condanna del liberalismo.

L'esigenza nazionale doveva portare necessariamente anche i cattolici di sentimenti liberali a prendere una posizione di fronte al problema della unità e dell'indipendenza: Gioberti è mosso da una preoccupazione essenzialmente politica, più che religiosa, quando nel *Primato* delinea il programma «neoguelfo» di una confederazione degli stati italiani sotto la presidenza del Pontefice, intorno al quale si riuniscono tutte le correnti moderate italiane. Ma le illusioni neoguelfe si dovevano infrangere di fronte alla realtà del '48: l'idea nazionale urtava contro l'universalismo cattolico. Il fallimento dell'esperienza liberale nello Stato pontificio costituisce la premessa immediata della Questione romana e segna indubbiamente una crisi per i cattolici liberali. Ma è una crisi «che è pur sempre vita» (come afferma il Passerin in *Il cattolicesimo liberale dopo il 1848*, «Rassegna storica toscana», 1958), perché vive e vigorose rimangono le loro aspirazioni politico-religiose, anche se alle volte contraddittorie. Il loro atteggiamento appare ora pieno di contrasti, di incertezze, combattuti come sono tra la sottomissione alla Chiesa sul terreno dogmatico e la ribellione alle pretese temporalistiche. La complessa situazione italiana li porta a trincerarsi su posizioni di maggior prudenza, più conservatrici; gli eccessi della rivoluzione del '48, come l'intensificarsi del proselitismo protestante in questi anni fanno rimeditare su alcuni problemi: Lambruschini torna su quello della libertà religiosa e considera i pericoli derivanti

dal «prescindere affatto nella legge civile dalla religione».

Sul piano politico, l'impossibilità di giungere ad un accordo con la Roma papale porta a prospettare con sempre maggior insistenza soluzioni separatiste tra i due poteri. Si comincia anche a far leva su quel clero dissidente, definito spesso genericamente ed impropriamente liberale, che conquistato all'idea di unità e indipendenza nel periodo neoguelfo, raggiungerà una certa consistenza numerica ed assumerà un ruolo particolare negli anni dell'unificazione nazionale. Ma nella polemica contro il principio civile del Papa non mancano nemmeno ora i motivi riformistici, che se anche sfiorano a volte l'eresia, sono pur sempre l'espressione di un bisogno di rinnovamento spirituale vivo in tutto il secolo. Nel Gioberti stesso dei *Frammenti sulla Riforma catto-*

dannava nuovamente le ideologie moderne. L'atteggiamento di questo clero sinceramente animato da preoccupazioni religiose, anche se talvolta ingenuo e contraddittorio, non va confuso con quello del clero meridionale, che si arruola tra i garibaldini nel 1860 e dà manifestazioni non certamente edificanti. Questi riformisti post-unitari trovano un appoggio nel Ricasoli, convinto che un movimento cattolico-nazionale facente perno sulla polemica antitemporalistica e sulla partecipazione attiva dei laici alla vita ecclesiastica, potesse permettere un intervento dello Stato per aiutare la Chiesa a «riformarsi». Questa posizione dell'uomo politico toscano, che si distacca ormai da quella del Lambruschini, per tanti aspetti suo maestro, è pur sempre legata alla tradizione cattolico-liberale. Le grandi figure che avevano dato vita a questo



Dopo la battaglia di Solferino la popolazione bresciana provvede a trasportare e soccorrere i feriti.

lica della Chiesa e sulla Libertà cattolica il motivo del rinnovamento culturale e religioso prevale ormai nettamente sulle preoccupazioni politiche, che avevano caratterizzato la sua opera del periodo del *Primato*.

Negli anni dell'unificazione, quando si pone in tutti i suoi termini la Questione romana ed hanno inizio i laboriosi tentativi per giungere ad una soluzione, quando più acuto si fa il conflitto per l'estensione della legislazione ecclesiastica piemontese alle province annesse e più accese si fanno le polemiche degli intransigenti, si sviluppa, sulla scia delle idee dei grandi cattolici liberali del primo ottocento, la pubblicistica del clero patriottico-nazionale. Basata in un primo tempo in maggioranza su motivi politici contingenti riguardanti il problema dell'unità nazionale e la lotta contro il potere temporale, passa successivamente a fissare il proprio in-teresse sul piano religioso e ricompaiono programmi riformistici, proprio nel periodo in cui il *Sillabo* con-

movimento all'inizio del secolo sembrano essersi ritirate nell'ombra data la difficile situazione politico-religiosa (tuttavia non si possono non ricordare alcuni interventi nel Parlamento, in cui Lambruschini, Capponi, Jacini fanno sentire ancora autorevolmente la loro voce). Ma immutate convinzioni cattolico-liberali esprime ancora il benedettino padre Luigi Tosti, che rimane fedele al suo ideale di conciliazione anche negli anni successivi.

Una tradizione risorgimentale guelfa e cattolico-liberale persiste anche dopo il '70 ed è stata messa in luce dallo stesso Passerin in un interessante convegno di studi sugli «Aspetti della cultura cattolica nell'età di Leone XIII», tenutosi a Bologna nel dicembre scorso. Tra le numerose correnti eterogenee, notevole soprattutto, quando si affievolisce l'aspra polemica antitemporalistica e separatista, il ripresentarsi di un'esigenza conciliatrice, che è rappresentata dai «conservatori nazionali» della fio-

rentina « Rassegna nazionale », da cui bisogna distinguere un « riformismo cattolico » non ereticale, né scismatico, rappresentato da uomini ricchi di una carità attiva, come il Bonomelli, lo Scalabrini, il Capecelatro, Contardo Ferrini (e sulla loro scia gran parte del clero lombardo), per i quali le esigenze religiose sono nettamente prevalenti su quelle etico-politiche. E' vero che per queste figure la vecchia etichetta cattolico-liberale non è più sufficiente, ma si ritrovano pur sempre motivi risorgimentali nella loro azione sociale e religiosa a favore degli emigranti o nel loro pensiero, come quando il Bonomelli invocava la libertà per la Chiesa e per la religione « affinché il sentimento religioso già in ripresa, ripullulasse anche a pro' della patria e della società ».

La continuità del cattolicesimo liberale nel periodo post-quarantottesco e unitario e la ripresa di certi suoi motivi negli ultimi decenni del secolo scorso, che sono stati opportunamente messi in risalto dagli storici in un'ampia fioritura di studi (da tener presenti anche i numerosi lavori su atteggiamenti particolari del

clero nelle singole regioni), mentre testimoniano un rinnovato interesse verso un argomento che sembrava già studiato in tutte le sue parti, sono altresì la conferma di una validità ancora attuale del tema. Il filo di una tradizione, che era sembrato ad un certo momento spezzarsi, è stato raccolto da quanti, facendo tesoro dalla esperienza storica dei cattolici liberali, ne hanno accettato alcuni principi e programmi che non è inopportuno, da parte dei cattolici, riprendere in esame anche oggi. La questione dei rapporti tra Chiesa e Stato si pone ormai in termini diversi: non vi è più contrasto tra fedeltà alla Chiesa e fedeltà alla patria, ma certi problemi di coscienza nascenti da incertezze e da mancanza di chiarezza nei rapporti tra religione e politica sono ancora vivi. Per cui non appare inutile rimeditare determinati aspetti del cattolicesimo liberale: idea della libertà e della responsabilità, giusta, autonomia dell'azione politica, e, soprattutto, quella idea di un rinnovamento di vita religiosa che ne costituisce forse la migliore eredità.

Maria Luisa Trebillani



I picciotti di Palermo corrono incontro a Garibaldi

## ★ OCCHIO SUL MONDO ★

### Pensieri in tram: l'unità d'Italia

Soltanto in tram, ormai, si ha tempo di pensare, e solo quando si sta in piedi, perché quando si è seduti si leggono i titoli dei giornali. In tram, quindi, io penso tante cose, ma disordinate e frammentarie, perché la gente mi schiaccia e mi pesta. Se « Coscienza » langue per mancanza di pezzi, io non ho ormai altro da offrirle che questi confusi pensieri tranviari.

L'unità d'Italia, pensavo l'altro giorno. Tutti si sbracciano, ma a nessuno gliene importa niente. I rotocalchi rievocano fatti e persone, riproducono antiche stampe; le industrie dei carburanti mandano calendari-omaggio (molto belli) dedicati all'unità d'Italia; Rossellini ha fatto un film che non ho visto, ma che dicono bello e non imparziale; la TV io non la vedo, ma certamente ne parla; i professori in classe vuoi che non ne parlino? Ci sono Comitati, celebrazioni ufficiali. Si è perfino criticato un tale perché invece che occuparsi dell'unità d'Italia, è andato alla Trappa a pregare Dio. Fanfani ne parla, anzi ha deciso col Governo quale è il vero giorno dell'unità d'Italia. Però, al popolo italiano dell'unità d'Italia non gliene importa un bel niente.

Il giorno dopo, non avendo nuovamente trovato posto a sedere, ho pensato la seconda puntata di questi sconclusionati pensieri. Che ne so io

del popolo italiano? Io vedo ogni giorno otto persone in ufficio, più due in casa, più il giornalista, più i commessi dei negozi, più il barista. Per far le indagini sull'opinione pubblica ci vuole un campione, e il mio non è un campione rappresentativo: sono sì e no venti persone, sempre quelle, e non rappresentano il popolo italiano.

Ma poi ho letto un corsivo di « Epoca » in cui è detto che l'opinione pubblica dimostra indifferenza, scetticismo e apatia nei riguardi dell'unità d'Italia. Forse il corsivista di « Epoca » si basa su un campione rappresentativo o forse anche lui ragiona a lume di naso; ma, per la sua stessa professione, ha un naso più fino, che gli offre un lume più chiaro. Comunque, siamo in due a pensare che della unità d'Italia non gliene importa niente a nessuno, tranne a coloro che gliene deve importare per dovere professionale, come i direttori di riviste e gli insegnanti.

Perché? Il corsivista di « Epoca » pensa che il motivo si trovi in una frattura della vita nazionale: nel 1911, quando, con maggior partecipazione di sentimento comune, fu celebrato il cinquantenario dell'unità, la nostra vita pubblica si muoveva ancora nella scia del Risorgimento. Poi accaddero tante cose che spezzarono questa continuità.

A me — pensieri tranviari, sconclusionati — pare che ci sia un motivo più profondo. L'unità d'Italia, in fon-

do, non esiste. Unità politica, amministrativa, va bene. Ma quando a Milano si pubblicano sistematicamente parole dure e stolte di disprezzo verso la capitale; quando in molte regioni dir « Napoli! » è un insulto; quando per moltissimi italiani i matrimoni tra settentrionali e meridionali sono assurdi come quelli tra lapponi e bantù, ma che razza d'unità ha il nostro paese?

Che cos'è che fa l'unità di un paese? mi chiedo in tram. Facile, l'ho studiato a scuola: una d'arme, di lingua, d'altare - di memorie, di sangue, di cor. Mi dispiace per Manzoni, ma queste cose non bastano più ad unirci. Le armi? ormai siamo armati (e uniti, e separati) lungo linee di continenti, e non più di nazioni. La lingua? ma la lingua italiana — e le lettere, e le arti — esistevano ed esisteranno indipendentemente dall'assetto politico della penisola. L'altare? siamo tutti cattolici, va bene, ma che c'entra con l'unità d'Italia? Sono cattolici anche i brasiliani, i polacchi, gli irlandesi, e anche i sudtirolesi che cercano di disfarsi un pezzetto dell'unità d'Italia, e gli austriaci che li aiutano. Le memorie? i nostri nonni si sentivano uniti quando ascoltavano O giornate del nostro riscatto... e i nostri padri quando cantavano Il Piave mormorò: non passa lo straniero... Ma noi, le memorie ci dividono e ci lacerano: i partigiani ricordano certe cose e i repubblicani certe altre, e son memorie di dolore e di sangue. E di vergogna, talvolta. E c'è chi ricorda di aver giurato fedeltà al Re ai suoi reali successori, e chi di aver giurato di di-

fendere con la vita i destini inseparabili della Patria e della Rivoluzione. Il sangue? dal sangue e dalla razza dovremmo sentirci uniti, proprio noi che abbiamo visto dove queste parole hanno condotto l'umanità? E se qualcuno lo avesse dimenticato, c'è ora il processo Eichmann a ricordarglielo.

Resta « il cor ». Il sentimento patrio dovrebbe unirci. Ma, Italia mia, vedo le mura e gli archi, e leggo i giornali pieni di parole di circostanza sulle glorie dei nostri padri antichi; ma il sentimento profondo che dovrebbe unirci in queste giornate centenarie non lo vedo: né intorno a me né dentro di me. E sì che appartengo ad una generazione che è stata tirata su col patriottismo. Il patriottismo sentimentale di De Amicis e quello amaro di Carducci e quello dannunziano di D'Annunzio e quello megalomane di Mussolini. Troppe poesie abbiamo imparato a memoria, troppa retorica abbiamo ascoltato. E siamo diventati indifferenti e scettici. Tanto più che abbiamo capito che certe parole che per noi erano vere e importanti, per altri erano un ritornello qualsiasi; e per alcuni servivano a mascherare opportunismo, demagogia, bassezze. Italia, patria: son parole che ormai ascoltiamo con diffidenza e disagio, che non sappiamo più pronunciare con naturalezza. Cosa si deve fare per ripulirle da ambigue sovrastrutture e ritrovarne il suono genuino? Come si fa oggi ad insegnarle ai bambini con la fiducia rispettosa con cui le insegnavano a noi i nostri genitori?

Gli Stati Uniti d'Europa, chi sa? Forse, inserite in più ampie strutture, le piccole e care patrie dei popoli ritroverebbero volto sincero e sereno: e il sentimento nazionale ridiventerebbe virtù autentica, che arricchisce gli uomini e li unisce, e li stimola a cose disinteressate e belle. Ma potrebbe accadere il contrario.

I pensieri tranviari sono così: frammenti di impressioni, ricordi scuciti, domande a cui non si sa dare risposta. (m. v. r.)

### Il comunismo a Cuba

Nell'isola di Cuba le forze di Fidel Castro combattono contro i guerriglieri ribelli che da qualche mese si oppongono con le armi contro il regime fondato dal dittatore barbuto. E Fidel Castro in persona, ai primi di marzo, ha annunciato con uno dei suoi interminabili discorsi che gravi perdite sarebbe state inflitte ai « complici interni dell'imperialismo americano ». A quanto si afferma, però, la insurrezione non sarebbe stata soffocata e pertanto le forze fedeli al governo dell'Avana dovranno battersi ancora, fino all'« annientamento » della guerriglia.

Quel che sta accadendo nell'isola di Cuba non suscita nell'opinione pubblica un'interesse o una curiosità maggiori di quelli che ordinariamen-

te provocano i soliti movimenti « rivoluzionari » latino-americani. L'attenzione è volta, piuttosto, alla drammatica vicenda congolese; o ai contatti indiretti tra il generale De Gaulle e il fronte di liberazione algerino; o, ancora, alle complicate vicende del Laos. Ma la questione di Cuba sembra all'uomo della strada cronaca politica ancora non immessa nella storia.

Diciamo l'opinione corrente, perché non pare né probabile né verosimile che i governi responsabili non si rendano conto che, a due anni dalla vittoria di Fidel Castro su Fulgenzio Batista, il comunismo, servendosi di una rivoluzione dall'apparenza nazionale o nazionalistica, ha messo piede nell'isola maggiore delle Antille, approdando così nel nuovo mondo. Non pretendiamo con ciò che lo avvenimento sia paragonabile a quello accaduto nell'ottobre del 1492 con lo sbarco a Guanahani di Cristoforo Colombo, cioè dell'Europa e della sua civiltà. Ma l'arrivo del comunismo in America e la instaurazione, grazie ai barbudos di Fidel Castro, di una dittatura del proletariato di vera marca marxista e leninista è un fatto tutt'altro che irrilevante; se le cose non cambiano, per la prima volta — se si esclude il precedente effimero dello Stato indiano del Kerala — il comunismo sarà giunto alla conquista del potere in un Paese del mondo occidentale, a due passi dagli Stati Uniti, non direttamente ma per tramite interposto: un capolavoro di tattica e di strategia.

La rivista parigina *Informations catholiques internationales*, nel numero del 1° febbraio di quest'anno, ha pubblicato la lunga inchiesta condotta a Cuba da un suo inviato speciale. Chi conosce il periodico sa bene che non gli si possono rimproverare prevenzioni ed ostilità preconcepite neppure al regime di Fidel Castro che, del resto, fino a qualche mese fa ebbe l'appoggio e il sostegno dei cattolici cubani oggi gravemente minacciati. Ebbene le *Informations Catholiques* sulla base di elementi raccolti *in situ* fino al novembre 1960 sono categoriche:

«...I fatti penosi che ho narrato implicano necessariamente la domanda: Fidel sarebbe un comunista travestito? Indiscutibilmente oggi nel suo atteggiamento v'è un'impostura: a Cuba regna il comunismo; ma il capo della Rivoluzione, lungi dal confessarlo, mantiene nel popolo l'illusione di una rivoluzione « cristiana ». Egli non può non sapere che se un giorno dicesse che a Cuba si è stabilito il comunismo, perderebbe la quasi totalità dei sostenitori che ancora lo seguono. Era già comunista fin dall'inizio o lo è diventato? Nessuno può rispondere con certezza alla domanda; ma sembra che la prima sia l'ipotesi vera. La domanda, infatti, l'ho rivolta a comunisti eminenti

che occupano posti di primo piano: la franchezza delle loro affermazioni — alcuni diranno il cinismo — è stata una delle mie più grandi sorprese. Un di loro che dirige un organismo importante dell'opera rivoluzionaria mi ha detto: « Sì, siamo noi che di fatto governiamo; qui abbiamo fondato la dittatura del proletariato; la rivoluzione si compie applicando la nostra dottrina. Finora Fidel non assiste in qualità di membro alle riunioni del Comitato centrale del partito; ma consulta il partito su tutto. Verrà il momento, anzi lo vediamo giungere, in cui diverrà membro del nostro comitato centrale... ».

Un ministro del governo, Carlos Rodriguez ha dichiarato all'inviato francese: « Tutti i paesi vanno al comunismo. E' un movimento irreversibile e a Cuba già vi siamo. Se la Chiesa ci attaccherà sarà distrutta... ».

Qualche settimana fa in queste medesime pagine cercammo di metter in evidenza l'aspetto paradossale della vita e del costume internazionali dei nostri giorni. L'insurrezione ungherese fu repressa poco più di quattro anni or sono senza che alcuno, a cominciare dalle Nazioni Unite, muovesse un dito, perché fu pacificamente ammesso che, rientrando l'Ungheria nella sfera d'influenza sovietica, qualsiasi intervento o tentativo d'intervento avrebbe significato una « intrusione » nell'area spettante al comunismo, e, quindi, la guerra. A Cuba il comunismo s'impone con la dittatura terroristica di un « liberatore » il quale consegna un popolo al marxismo. E chi ricorda le promesse di elezioni libere e democratiche è un nemico della patria e della rivoluzione: si andrà alle urne, afferma oggi Fidel, quando a Cuba non vi saranno più analfabeti. Il comunismo, dunque, può soggiogare paesi liberi senza che nessuno obietti nulla di serio e senza ricorrere neppure alla finzione di un assenso « liberamente espresso » in base al principio di autodeterminazione.

La Chiesa che accetta i principi riformatori della rivoluzione, che ne approva le realizzazioni ma respinge il comunismo è considerata complice degli americani.

Nessuno può dire quali siano le mire effettive del comunismo: vorrà consolidarsi a Cuba o servirsi della isola come moneta di scambio — per esempio, Cuba contro Berlino — in un eventuale incontro alla vetta? Vorrà farne testa di ponte per una espansione nell'America Latina, ove una situazione obiettivamente pesante e quasi generale fu guardare al « liberatore » cubano come ad un simbolico condottiero di una riscossa generale? Sono interrogativi cui dovrà rispondere un avvenire non lontano.

Allo stato delle cose a Cuba i soli a difendere le libertà religiose e, con essere le altre libertà, sono i cattolici con i loro Vescovi e il loro clero.

(f. a.)

### Preghiera preparatoria

**O** MNIPOTENS sempiterna Deus: da nobis ita Dominicae passionis sacramenta peragere; ut indulgentiam percipere mereamur.

**O** Dio onnipotente ed eterno, concedici di celebrare i misteri della passione del Signore in modo da meritare la tua misericordia (Or. del Martedì Santo).

### I - Gesù è condannato a morte

*Tunc dimisit illis Barabbam, Jesum autem flagellatum tradidit eis, ut crucifigeretur (Mt 27. 26).*

**D** EUS, qui Unigeniti tui patientia antiqui hostis contrivisti superbiam: da nobis, quaesumus, quae idem pie pro nobis pertulit, digne recolare; sicque exemplo ejus, nobis adversantia aequanimiter tolerare.

**O** Dio che con le sofferenze del tuo Figlio fiaccasti la superbia dell'antico avversario, concedici di meditare piamente la sua Passione e, seguendo il suo esempio, di sopportare con animo forte ogni avversità (Or. per ottenere la pazienza).

### II - Gesù prende la Croce

*Et bajulans sibi crucem exivit in eum, qui dicitur Calvariae, locum (Jo 19. 17).*

**D** EUS, qui unigeniti Filii tui pretioso sanguine vivificae Crucis vexillum sanctificare voluisti: concede, quaesumus; eos, qui ejusdem sanctae Crucis gaudent honore, tua quoque ubique protectione gaudere.

**O** Dio, che col sangue prezioso del tuo unigenito Figlio hai voluto santificare il vessillo della Croce, per noi fonte di vita, concedi che coloro i quali godono dell'onore della santa Croce, sempre ed ovunque godano della tua protezione (Or. della M. Vot. della S. Croce).

### III - Gesù cade per la prima volta

*Absconderunt superbi laqueum mihi et funes extenderunt in laqueum; iuxta iter scandalum posuerunt mihi (Ps 139. 6).*

**D** EUS, in te sperantium fortitudo, adesto propitius invocationibus nostris; et quia sine te nihil potest mortalis infirmitas, praesta auxilium gratiae tuae; ut in exsequendis mandatis tuis, et voluntate tibi et actione placeamus.

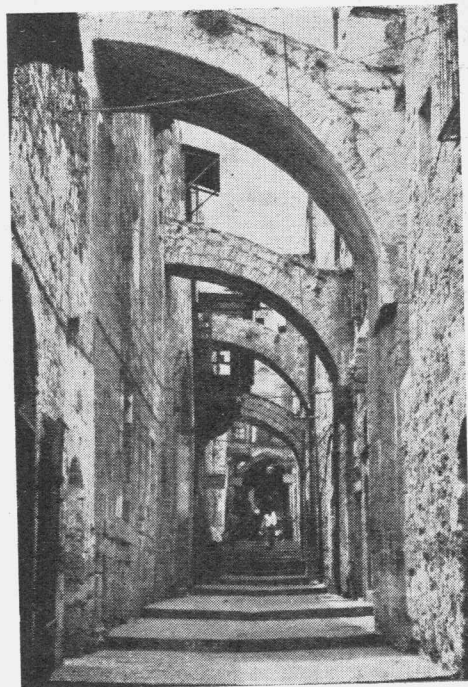
**O** Dio, forza di quanti sperano in te, ascolta propizio le nostre preghiere, e poiché l'umana debolezza non può nulla senza di te, concedici l'aiuto della tua grazia per osservare i tuoi comandamenti e per piacere a te nei desideri e nell'azione (Or. della I Dom. dopo la Pent.).

### IV - Gesù incontra sua Madre

*Et tuam ipsius animam pertransibit gladius (Lc 2. 35).*

**D** EUS, in cujus passione, secundum Simeonis prophetiam, dulcissimam animam gloriosae Virginis et Matris Mariae doloris gladius pertransivit: concede propitius; ut, qui dolores ejus venerando recolimus, passionis tuae effectum felicem consequamur.

**O** Dio, nella cui passione, secondo la profezia di Simone, la spada del dolore trafisse il cuore dolcissimo della gloriosa Vergine e Madre Maria; concedi propizio, a noi che con venerazione ne consideriamo i dolori, di ottenere il felice frutto della tua passione (Or. della Messa dei Sette Dolori della B.V.M.).



### V - Il Cireneo aiuta Gesù

*Et, cum ducerent eum, apprehenderunt Simonem quemdam Cyrenensem venientem de villa, et imposuerunt illi crucem portare post Jesum (Lc 23. 26).*

*Si quis vult post me venire, abneget semetipsum et tollat crucem suam et sequatur me (Mt 16. 24).*

**O** BLATIONIBUS nostris, quaesumus, Domine, placare susceptis; et ad te nostras etiam rebelles compelle propitius voluntates.

**L** ASCIATI placare dalle nostre offerte, te preghiamo, o Signore, assoggetta dolcemente a te le nostre volontà ribelli (Secr. della IV Dom. dopo la Pentecoste).

### VI - Gesù incontra la Veronica

*Omnis ergo qui confitebitur me coram hominibus confitebor et ego cum coram Patre meo qui in caelis est (Mt 10. 32).*

**D** EUS, qui diligentibus te bona invisibilia praeparasti: infunde cordibus nostris tui amoris affectum; ut te in omnibus et super omnia diligentes, promissiones tuas, quae omne desiderium superant, consequamur.

**O** Dio, che per coloro che ti amano hai preparato beni non visibili ad occhio umano, infondi nei nostri cuori la tenerezza del tuo amore, affinché, amanti in tutte le cose e sopra ad ogni cosa, otteniamo ciò che hai promesso, che supera ogni desiderio (Or. della V Dom. dopo la Pentecoste).

### VII - Gesù cade per la seconda volta

*Dico enim vobis quoniam adhuc hoc quod scriptum est oportet impleri in me: Et cum iniquis deputatus (Lc 22. 37).*

**M** ISERICORDIAE tuae remediis, quaesumus, Domine, fragilitas nostra subsistat: ut, quae sua conditione atteritur, tua clementia reparetur.

**I** L SOCCORSO della tua misericordia sostenga, o Signore, la nostra debolezza la quale, oppressa dalla natura, venga dalla tua clementia fortificata (Or. del Mercoledì delle Tempore del settembre).

# VIA CRUCIS

La Via Dolorosa di Gerusalemme, che qui a lato riproduciamo, forse segue il cammino che percorse Gesù, dal Pretorio al Calvario, portando la Croce. L'itinerario spirituale che ogni anima cristiana ripercorre nei giorni della Passione può essere accompagnato da queste preghiere della Liturgia romana, che abbiamo scelto ispirandoci ad un libretto dei primi del secolo

### VIII - Le donne di Gerusalemme

*Sequebatur autem illum multa turba populi et mulierum, quae plangebant et lamentabantur eum. Conversus autem ad illas Jesus dixit: Filiae Jerusalem, nolite flere super me, sed super vos ipsas flete, et super filios vestros (Lc 23. 27, 28).*

**D** EUS, qui sperantibus in te misereri potius eligis, quam irasci: da nobis digne flere mala quae fecimus; ut tuae consolationis gratiam invenire mereamur.

**O** DIO, che preferisci esser misericordioso anziché sdegnato verso coloro che sperano in te, concedici di piangere come si conviene il male commesso, per meritare la grazia della tua consolazione (Or. sopra il popolo, Sabato della IV settimana di Quaresima).

### IX - Gesù cade per la terza volta

*Nonne haec oportuit pati Christum et ita intrare in gloriam suam? (Lc 24. 26).*

**D** A, quaesumus, omnipotens Deus: ut, qui in tot adversis ex nostra infirmitate defecimus: intercedente unigeniti Filii tui passione respiremus.

**C** ONCEDI, o Dio onnipotente, a noi che per la nostra debolezza siamo sommersi da tante avversità, di risollevarci per i meriti della passione del tuo unigenito Figlio (Or. del Lunedì Santo).

### X - Gesù è spogliato

*Et dederunt ei vinum bibere cum felle mixtum... Postquam autem crucifixerunt eum, diviserunt vestimenta eius (Mt 27. 34, 35).*

**D** EUS, cujus Unigenitus in substantia nostrae carnis apparuit: praesta, quaesumus; ut per eum, quem similem nobis foris agnovimus, intus reformari mereamur.

**O** DIO, il cui Unigenito si è manifestato a noi rivestito della nostra carne; concedici di esser rinnovati interiormente per mezzo di Colui che abbiamo conosciuto esteriormente simile a noi (Or. del Battesimo di N.S.G.C.).

### XI - Gesù è inchiodato alla Croce

*Et... crucifixerunt eum et latrones, unum a dextris et alterum a sinistris (Lc 23. 33).*

**D** EUS, qui pro nobis Filium tuum Crucis patibulum subire voluisti, ut inimici a nobis expelleres potestatem: concede nobis famulis tuis; ut resurrectionis gratiam consequamur.

**O** DIO, che per sottrarci alla potestà del demone,olesti che il Figlio tuo per noi subisse il supplizio della Croce, concedi a noi tuoi servi la grazia della risurrezione (II Or. del Mercoledì Santo).

### XII - Gesù muore sulla Croce

*Erat autem fere hora sexta, et tenebrae factae sunt in universam terram usque in horam nonam. Et obscuratus est sol, et velum templi scissum est medium. Et clamans voce magna Jesus ait: Pater, in manus tuas commendo spiritum meum. Et haec dicens, exspiravit (Lc. 23. 44-46).*

**R** ESPICE, quaesumus, Domine, super hanc familiam tuam, pro qua Dominus noster Jesu Christus non dubitavit manibus tradidi nocentium, et crucis subire tormentum.

**R** IGUARDA benigno, o Signore, questa tua famiglia, per amor della quale il Signor nostro Gesù Cristo non esitò a darsi in mano ai carnefici, ed a subire il tormento della Croce (Or. sopra il popolo, Mercoledì Santo).

### XIII - Gesù è deposto dalla Croce

*Stabant autem juxta crucem Jesu mater ejus et soror matris ejus Maria Cleophae et Maria Magdalene (Jo 19. 25).*

*Cum autem sero factum esset, venit quidem homo dives ab Arimathaea, nomine Joseph, qui et ipse discipulus erat Jesu. Hic accessit ad Pilatum et petiit corpus Jesu. Tunc Pilatus jussit reddi corpus (Mt 27. 57, 58).*

**O** FFERIMUS tibi preces et hostias, Domine Jesu Christe, humiliter supplicantes: ut, qui transfixionem dulcissimi spiritus beatae Mariae Matris tuae precibus recensemus; suorunquae sub cruce Sanctorum consortium multiplicato piissimo interventu, meritis mortis tuae, meritum cum beatis habeamus.

**T** I OFFRIAMO le nostre preghiere, o Signore, umilmente supplicando che, come noi meditiamo in preghiera la trafittura della anima dolcissima della beata tua Madre Maria, così la piissima intercessione di lei, e quella dei Santi che le furono compagni sotto la Croce, ci ottenga, per i meriti della tua morte, il premio dei beati (Secr. della Messa dei Sette Dolori della B.V. Maria).

### XIV - Gesù è deposto nel sepolcro

*Et, accepto corpore, Joseph involvit illud in sindone munda. Et posuit illud in monumento suo novo, quod exciderat in petra (Mt 27. 59, 60).*

*Ego sum resurrectio et vita (Jo. 11. 25).*

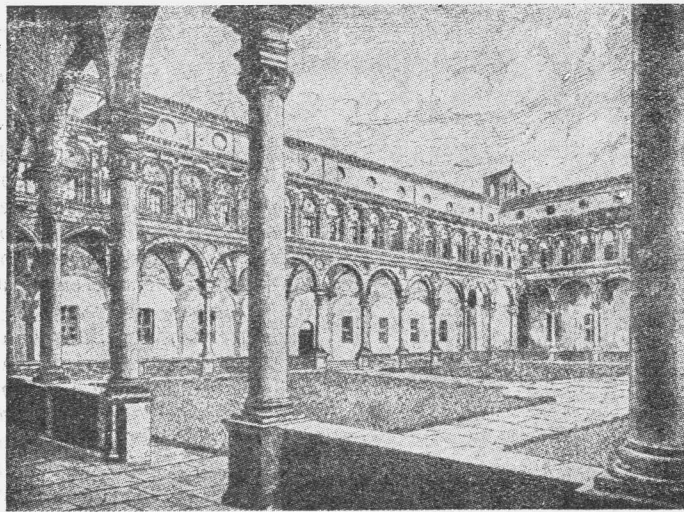
**D** EUS, qui in Filii tui humilitate jacentem mundum erexisti: fidelibus tuis perpetuam concede laetitiam; ut, quos perpetuae mortis eripuisti casibus, gaudiis facias perfrui sempiternis.

**O** DIO, che con l'umiliazione del tuo Figlio hai risollevato il mondo decaduto, concedi ai tuoi fedeli una perpetua letizia, e ad essi, che hai liberati dal pericolo della morte eterna, concedi di godere la eterna felicità (Or. della II Dom. dopo Pasqua).

### Preghiera conclusiva

**S** UPER populum tuum, quaesumus, Domine, qui passionem et mortem Filii tui devota mente recoluit, benedictio copiosa descendat, indulgentia veniat, consolatio tribuatur, fides sancta succrescat, redemptio sempiterna firmetur.

**S** Opra il tuo popolo, o Signore, che devotamente ha meditato la passione e la morte del Figlio tuo, discendano copiose benedizioni, siano concessi perdono e consolazione, si accresca la fede santa e la certezza dell'eterna redenzione (I Or. dopo la Com. del Venerdì Santo).



# Istruzione scientifica e formazione umana

Uno dei fondamentali problemi della cultura contemporanea — e che impegna la meditazione di Pax Romana e del nostro Movimento — viene approfondito dal Rettore Magnifico dell'Università cattolica nell'articolo che qui riproduciamo. Nella illustrazione, uno dei chiostri bramanteschi della Università

I giovani d'oggi accorrono all'Università per respirare e immergersi in quell'atmosfera unica e inconfondibile di serenità e di obiettività, di spontaneità e di impegno, di ricerca disinteressata e non contingente, di rispetto della verità e del sapere, che sono indispensabili per chi vuole affrontare la vita con la consapevolezza, la dignità e la responsabilità proprie delle categorie dirigenti. Dire quali vie siano da battere per ottenere che l'Università risponda ancora oggi a questa aspettativa, che è peraltro al centro dell'idea stessa dell'Università quale si è venuta affermando e sviluppando per circa dieci secoli, è meno agevole di quanto non sia dare indicazioni per adattare programmi e metodi ai bisogni pratici, secondo la domanda dell'industria, delle amministrazioni pubbliche e private, dei ceti professionali; indicazioni che sono nella mente di molti, e se non hanno potuto essere ancora attuate in Italia, ciò si deve alla ben nota rigidità di struttura del nostro sistema universitario, che trae origine dallo statalismo napoleonico, contro cui gradualmente occorrerà reagire estendendo la sfera di autonomia. E' meno agevole perché qui è in questione la vera essenza della Università, e non solo l'una o l'altra funzione specifica che essa adempie. E' in questione l'Università non solo come centro di insegnamento e di ricerca, ma anche e soprattutto come centro di formazione della personalità nel senso più compiuto e più elevato del termine.

Sono a tutti noti i dibattiti nutriti, talora vivaci e anche aggressivi, ma in complesso chiarificatori, che anche da noi si sono svolti intorno al preteso conflitto fra umanesimo e tecnica. Essi si riferivano in modo particolare all'insegnamento secondario, ma è chiaro che investissero in pieno l'Università, perché ogni indirizzo di pensiero, ogni orientamento culturale, ogni opzione lungo il cammino delle conquiste dell'intelletto non può non avere, come sede naturale, per

afferinarsi e per propagarsi, la Università. Ormai è largamente condivisa l'opinione che il contrasto fra mondo umanistico e mondo della tecnica, che è immanente nello svolgimento della vicenda umana, ma che si è singolarmente acuito in questa seconda metà del secolo ventesimo, ha trovato, negli spiriti più aperti e più penetranti, la sua conciliazione. Quando si parla di «nuovo umanesimo» per denotare il tipo della civiltà contemporanea, si riconosce ovviamente che è possibile, anzi necessario, presentare i valori della tradizione arricchendoli delle conquiste nuove ed imminenti della scienza e della tecnica, pure esse tributarie dell'opera dello spirito umano. Con la formula felice della instaurazione di un dialogo permanente fra umanisti e scienziati ha inteso pronunziarsi in questo senso la massima assise universitaria dell'epoca nostra: la terza Conferenza mondiale delle Università svoltasi a Città del Messico nell'autunno scorso, con la partecipazione di oltre trecento Università dei vari continenti.

La incoraggiante constatazione non esaurisce però il nostro tema. Nell'ambito di quella problematica resta ancora aperta la questione del modo di concepire l'insegnamento e la ricerca di ciascuna disciplina, affinché cooperino alla finalità suprema della Università, che è la formazione della personalità del giovane guidandolo nella conquista di ciò che è stato chiamato «il sapere adulto». Il pericolo che insegnamento e ricerca si svolgano rimanendo entro chiusi orizzonti umani, e pertanto in contrasto con l'esigenza formativa del giovane, esiste non solo per le scienze sperimentali o, in generale, per le scienze esatte e naturali, ma anche per le discipline che si sogliono designare come scienze morali.

Vi è chi, atterrito dalle minacce ai valori culturali, morali ed estetici insiti nell'avanzare della tecnica in quest'epoca di civiltà planetaria, giunge persino ad invocare un limite alla

specializzazione scientifica nell'attività accademica. Ma qui si rischia di smarrire la strada. Si corre pericolo di arrestare lo sviluppo del sapere. Porre un termine alla specializzazione scientifica, a parte la difficoltà di stabilire a quale punto fissarlo, significa rinunciare al progresso delle conoscenze; porla in dubbio significa porre in crisi, a lungo andare, il tipo stesso del lavoro universitario. Sono note le diffidenze verso la specializzazione, per le temute conseguenze: aridità mentale, sterilità intellettuale, unilateralità di giudizio. E' facile fare dell'ironia sugli specialisti e definirli, con Bernard Shaw, come chi studia con profondità sempre maggiore un campo sempre più ristretto: è facile pure portare al limite l'affermazione e presentarlo come «chi finisce di sapere tutto su nulla». Ma se constatiamo che, nonostante tutto, è proprio questo il cammino per il quale la scienza progredisce, appare chiaramente che il rimedio ai pericoli segnalati vada ricercato in altra direzione che non sia l'abbandono di quel cammino. In sostanza siamo di fronte al problema che ha agitato sempre l'Università, impegnata nello sforzo perenne di fondere nella maniera più felice istruzione ed educazione, coltivando il sapere e al tempo stesso facendo appello al mondo dei valori.

Per una istituzione come la nostra, che preliminarmente e consapevolmente accetta la visione cristiana della vita, dell'uomo, della società e del loro destino, esiste una guida sicura offerta dalle verità religiose, il cui insegnamento offre la chiave per spiegare verità che superano ogni sapere umano.

Ma come operare l'innesto della ricerca scientifica su una base di principi ai quali in partenza si attribuisce capacità, dignità e prestigio di guida?

La risposta è semplice. Tutti coloro che entrano nella nostra Università, in qualità di docenti o di discenti, accettano spontaneamente di ancora-

re la propria missione di ricerca o il proprio compito di apprendimento a quella visione dell'uomo; sono anzi sospinti a varcare questa soglia da quella convinzione sopra richiamata; e pertanto operano nella quotidiana fatica, che non è priva di ansie tormentose come di gioie serene, in condizione di libertà di spirito la più completa. E' precisamente in omaggio a tale libertà che qui non si tracciano linee né si prescrivono procedimenti determinati, che sarebbero negativi dello spirito di ricerca. E' l'impegno individuale, è la fiamma interiore che anima il singolo studioso, docente o discente che sia, la forza da cui si attende ogni rapporto durevole e costruttivo. Certamente la libertà di indagine di cui si gode nella nostra Università non è meno completa di quella di quanti in altri ambienti di studio e di ricerca muovono da concezioni diverse od opposte alle nostre. E' confortante constatare che quando dall'una e dall'altra parte si resta fedeli ai canoni della scienza, è pur sempre possibile intendersi, stabilire il dialogo e spesso anche collaborare alla ricerca del vero. L'esperienza dei quattro decenni di esistenza e di presenza attiva di questo Ateneo sta a dimostrarlo.

La vera difficoltà è un'altra: sta nel poter incidere così profondamente su ciò che forma oggetto di indagine da esercitare un'influenza determinante sul corso della scienza, si da orientarla verso quei valori supremi dell'esistenza da cui noi prendiamo le mosse. In tale modo anche il sapere scientifico dà tutto il suo apporto al compito formativo della personalità dei giovani.

La semplice enunciazione di un siffatto programma basta ad indicarne la enorme complessità ed estrema difficoltà. E' chiaro che la sua attuazione sia riservata a persone eccezionalmente dotate di ingegno, di cultura, di ardimento, quali si richiedono per fare opera di pionieri in questo campo; opera che per ciò stesso è destinata a sopravvivere nel tempo e pertanto ha bisogno di tempo per affermarsi ed imporsi agli occhi di tutti. Pur con tutte queste riserve, la nostra Università crede di poter additare, fra i meriti innumerevoli del suo Fondatore, il compianto Padre Gemelli, quello di aver lasciato un solco profondo nell'arduo cammino che conduce ad operare l'innesto di una indagine scientifica condotta con la più assoluta fedeltà ai canoni metodologici sul fondamento della concezione cristiana dell'uomo.

Nell'assolvimento di questo compito, che è la ragion d'essere di un Ateneo cattolico, interviene, oltre all'opera singolare di qualche figura gigantesca del pensiero e dell'azione, come è quella del nostro Fondatore, anche la collaborazione internazionale fra gli studiosi cattolici che è desti-

nata a divenire sempre più intensa. Al V Congresso della Federazione delle Università cattoliche, tenutosi a Rio de Janeiro l'estate scorsa, fu deciso, su mia proposta, di attuare in modo sistematico, dapprima nell'ambito continentale e più tardi su piano mondiale, incontri e dibattiti fra cultori dei vari rami del sapere appartenenti alle Università cattoliche, che desiderano cimentarsi nel campo aperto dei confronti e delle costruzioni.

Anche gli studenti sono spontaneamente entrati nell'agone. E' con vivo piacere che posso annunciare che il primo Congresso internazionale dell'Associazione fra gli studenti delle Università cattoliche europee avrà luogo in primavera presso la nostra Università e avrà per tema: «Il cristiano e le nuove dimensioni dell'economia».

Il nostro obiettivo di fondere specializzazione scientifica e formazione umana nell'educazione universitaria viene perseguito anche per altre vie. Innanzitutto con l'allargare l'orizzonte di conoscenza del singolo studente, facilitandogli l'accesso ad altre discipline che non siano quelle strettamente indispensabili per l'addestramento alla professione o all'impiego.

Grandi speranze riponiamo per il perseguimento di quest'obiettivo nelle varie forme di vita comunitaria che si realizzano, in libertà e spontaneamente, fra gli studenti delle varie Facoltà sia all'interno dei collegi, sia in ogni momento della vita accademica.

Un'iniziativa nuova è stata intro-

dotta quest'anno: un vasto programma scientifico-culturale per studenti di tutte le Facoltà. A loro scelta essi possono, nelle soste del lavoro di ogni giorno, avvicinarsi così ai grandi problemi della storia della cultura occidentale ascoltando le trattazioni che illustreranno il significato del Centenario della venuta di san Paolo a Roma, o a quelli del mondo contemporaneo, recandosi alle conferenze su «L'unità della Chiesa». Potranno aggiornarsi sulle questioni della recente storia italiana, quali sono gli antecedenti politici dell'attuale posizione di responsabilità di governo dei cattolici; ovvero il significato della Resistenza. Potranno conoscere più da vicino il fenomeno di integrazione europea che è in atto, ecc.

Noi auspichiamo il giorno in cui tale programma sarà preparato per impulso degli stessi studenti, affinché il valore formativo ne sia più completo. Ciò accadrà quando si saranno meglio delineate le funzioni degli organismi esistenti su cui si è voluto — come spesso accade nelle democrazie ancora adolescenti — legiferare troppo presto, prima che scaturissero dalla libera, genuina e spontanea manifestazione degli interessi dei giovani chiare indicazioni circa i compiti di quei movimenti. I nostri studenti sono sulla buona strada ed io sono lieto di darne loro atto pubblicamente. Sappiano essi che l'Università si fa un dovere di venire incontro ai loro desideri nella realizzazione delle finalità del nostro Ateneo.

Francesco Vito

## La Giornata per l'Università Cattolica

*"Gloria dei cattolici italiani" definì Pio XII l'Università Cattolica del Sacro Cuore, di cui in tutta Italia il 19 marzo si celebrerà la giornata. Il generoso apporto spirituale e materiale che la Azione Cattolica Italiana ha sempre offerto alla Università impegna in maniera particolare i soci del nostro Movimento che sanno quanto sia necessario fondare le strutture cristiane della società sulla base di alti e severi studi, in risposta anche alla costante sollecitudine del Papa.*

### BENEDETTO XV

Implorando da Dio sopra di voi gli opportuni aiuti, vogliamo in ogni modo che una istituzione tanto proficua sia raccomandata alla più larga generosità dei buoni.

### PIO XI

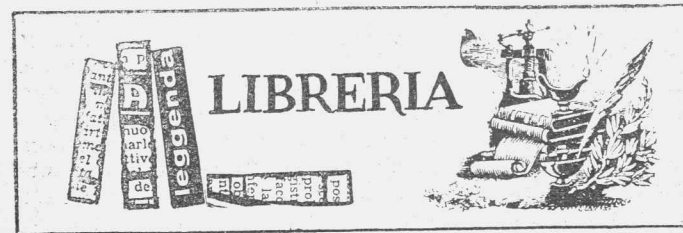
Tutto quello che si fa per la Università cattolica del Sacro Cuore è in modo tutto particolare fatto a Noi e per Noi: dobbiamo dirlo per un senso di alta responsabilità e profonda paterna riconoscenza.

### PIO XII

L'Università cattolica è gloria dei cattolici italiani e risponde a un provvidenziale disegno divino, ai fini della tanto auspicata restaurazione in Cristo della vita di questo nostro diletto Paese.

### GIOVANNI XXIII

Le affermazioni dell'Università cattolica sono motivo di onore per tutto il nostro Paese e prendono posto tra le manifestazioni più alte ed edificanti dell'apostolato.



### La casa sulla montagna

CHI, giunto in Sicilia, oltre ai luoghi celebrati dalla tradizione romantica e da quella, più recente, di un turismo frettoloso, voglia conoscere anche quelli meno noti, può accadere che, da Palermo, attraverso Cefalù, si incammini verso il Santuario di Gibilmanna. La sua escursione si svolgerà, con un panorama incantevole, attraverso amene pendici popolate di ulivi, poi tra pini, castagni e querce, e si concluderà in un terrazzo, davanti al Santuario che si erge tra gruppi di cipressi, sulle pendici del Pizzo S. Angelo.

«La viaggiatrice ebbe davanti a sé una veduta di bianchezza e di austerità, non ancora pensata. La rozza facciata del Santuario, col suo portico ad arco unito e rotondo, di fronte, e le due finestre ad arco minore, sui lati, non aveva campanile. Facevano da guglie i molti cipressi neri che dalla silva scendevano a frotte verso il fabbricato, grande e rustico, appoggiato verso tramontana su certi contrafforti di muratura, lesi e scrostati, che parevano rovinare da un momento all'altro». Ora tutto è cambiato e il Santuario, col rozzo convento dei frati cappuccini, ha perduto le antiche sembianze.

La viaggiatrice che ne ha descritto con queste parole l'aspetto originario è una signora siciliana, la scrittrice e poetessa Angelina Lanza. Ella ne sentì tutto l'incanto e la silenziosa bellezza, e intuì che il piccolo mondo raccolto attorno al Santuario sarebbe stato travolto dal galoppare del tempo nostro, che riduce a un comune livello ogni raggruppamento umano.

Tre anni or sono, a Milazzo (Messina), fu dato alle stampe un libro singolare: La casa sulla montagna, di Angelina Lanza, curato con amoroso studio dal prof. Giuseppe Pellegrino, cui si deve la diligentissima edizione critica del testo

fornito di un completo apparato storico e filologico. Il libro intende riproporre all'attenzione di critici e lettori l'opera e la personalità di una scrittrice rimasta, finora, ingiustamente in ombra.

Angelina Lanza nacque a Palermo il 13 febbraio 1879, dall'architetto Giuseppe Damiani e da Eleonora Mancinelli. Nel 1898 sposò Domenico Lanza, avvocato e studioso di botanica, disciplina della quale redasse parecchie voci per l'Enciclopedia italiana. Ebbe cinque figli, di cui due, Maria Filippina e Maria Antonietta, morirono in giovanissima età. Si rivelò gentile poetessa con due raccolte di versi Le rime dell'innocenza (Palermo, Sandron, 1902) e La fonte di Mnemosine (ivi, 1912), per cui, quando la critica ne avrà studiato l'opera e la personalità, essa occuperà un posto ben definito nella storia della poesia italiana del primo Novecento. La sua poesia si muove sulla scia del Pascoli e del Carducci, senza ricevere influenza alcuna dal D'Annunzio ed esprime una intuizione della vita intesa come bellezza verità e amore. Non è poesia dal volo sostenuto e dal respiro ampio ma, pur nel suo tono minore, ha una vena limpida e armoniosa che le permette di raggiungere momenti di schietta ispirazione e di perfezione formale. Fu anche una forte scrittrice ascetico-mistica, formatasi con la meditazione delle opere rosminiane: con La completa offerta di sé a Dio (Domodossola, Sodalitas, 1932), le compete un posto particolare nella storia di quell'aspetto della spiritualità contemporanea che si incentra in Rosmini. Chiuse la sua giornata terrena il 14 luglio 1936, a Gibilmanna, e riposa a Palermo, nel cimitero di S. Orsola.

Dal primo anno del suo matrimonio, dapprima col marito, poi con la famiglia, lei che via via si faceva più numerosa, Angelina Lanza si recò ogni anno nella proprietà di Pianetti,

vicino al Santuario di Gibilmanna. Durante tutto l'anno, nella stagione operosa, ella attendeva l'estate che le permetteva di raggiungere quel porticciolo sicuro dove attingeva nuovo vigore e pace per la sua fatica giornaliera. Quello di Pianetti era un mondo a sé, popolato di figure tradizionali, patriarcali e arcaiche, che evocavano altri tempi e che si avviavano inesorabilmente a scomparire. Oltre a questa realtà umana, intessuta di abitudini, costumi e usanze che, nel loro rigido susseguirsi avevano un che di statico e di rituale e, per ciò stesso, erano come partecipi di eternità, nella casa sulla montagna Angelina Lanza ritrovava il suo mondo interiore di fantasie giovanili, i suoi sogni e le sue gioie nella maturità, le sue speranze e la certezza di una vita futura: Gibilmanna era per lei come Recanati, come l'Acitrezza verghiana.

Non volendo tenere per sé sola la vaghezza di questo mondo dolcissimo e caro, ne fermò sulla carta le linee essenziali, le figure più caratteristiche, gli aspetti più suggestivi, i ricordi comuni, le gioie, i dolori che la legavano ad esso e, trasfigurandolo sotto il velo della poesia, ne fece dono ai suoi cari. Il libro piacque al marito e ai figli, che ne diffu-

sero alcune copie dattiloscritte fra gli amici e, dall'aprile del 1935 al giugno del 1937, apparve a puntate sulla rivista "Lumen". Nel 1941 uscì in volume per i tipi dell'editrice Sodalitas di Domodossola, ma la sua diffusione, forse per il precipitare degli eventi bellici, rimase circoscritta alla cerchia degli amici e non raggiunse le redazioni di riviste e quotidiani.

Il libro si presenta in primo luogo come l'elegia dei ricordi: il tepore della casa in cui la famiglia si raccoglie, l'adolescenza dei figli, le due fanciulle morte. Nello stesso tempo, con la descrizione del Santuario, il racconto delle sue origini leggendarie, della sua storia attraverso i tempi e la sua realtà attuale nella vita della Chiesa, vuol essere un atto di fede e di amore a Maria. In ultimo vuole avere, ed ha, un valore storico e folkloristico, perché è una testimonianza diretta degli usi e delle costumanze locali, attraverso figure e personaggi autentici, che animano un quadro di vita esemplare.

La casa sulla montagna non è soltanto un libro di folklore e di pietas, ma reca un messaggio di speranza e d'amore suadente e commosso che merita la luce di una lunga vita.

G. Finocchiaro Chimirri



### Teatro dialettale

CON LA TRASMISSIONE dedicata alla Sicilia si è concluso il ciclo del teatro dialettale, che, iniziato forse in un clima di diffidenza, ha incominciato a raccogliere, man mano che si svolgeva, consensi sempre più ampi. La diffidenza iniziale è nata certo da un equivoco, perché l'aggettivo ha fatto dapprima erroneamente pensare a un teatro non valido per virtù intrinseche, ma affidato solo ad elementi esteriori di successo che potevano essere «la forza delle lagrime», come nei drammi popolari rappresentati nel ciclo precedente, o l'abilità di eccellenti attori (i De Filippo,

Govi, Checco Durante) già apparsi a più riprese sui teleschermi in spettacoli molto piacevoli, ma spesso inconsistenti. Invece, tranne una o due opere dalla comicità o pesante o eccessiva, le altre sono state selezionate con cura e buon gusto e rappresentate con dignità.

Abbiamo avuto così un quadro abbastanza completo di questo teatro che sarebbe stato meglio, forse, definire regionale, se poi è stato scelto a concludere il ciclo l'atto unico di Pirandello All'uscita che, sia perché è scritto in pura e anche difficile lingua italiana, sia perché affronta l'universale problema dell'uomo uscente, con la morte, fuori

dello spazio e del tempo, è tra i meno adatti ad essere rappresentativo di un teatro dialettale che riconosce, proprio nei limiti di luogo e di linguaggio, la sua intrinseca verità. Eppure l'arte di Luigi Pirandello è così legata all'ambiente siciliano, anche quando materialmente se ne allontana, che questa inclusione, pur nella sua originalità, non ci è sembrata inopportuna.

La scelta, d'altra parte, è stata tutta molto varia, da commedie già accolte nella letteratura nazionale ad altre rimaste nell'ambito della produzione locale, da autori che hanno scritto solo in dialetto ad altri che hanno prevalentemente usato la lingua italiana, da composizioni dell'ultimo ottocento ad altre recentissime come quella di Marotta e Randone che è proprio di pochissimi anni fa e già al suo apparire fu trasmessa in TV.

Fra tutte abbiamo trovato interessante Il Rosario di Federico De Roberto, trasmessa nell'ultima serata. La protagonista è una madre avara e tirannica che vive con tre figlie non più giovanissime e porta ancora dopo molti anni il lutto per la quarta, che essa considera morta perché sposata contro la sua volontà ad un uomo di condizione inferiore. L'anziana signora parla con le figlie e la servitù solo durante la recita serale del Rosario, interrompendo le Ave Maria della corona per dare disposizioni sui lavori del giorno seguente o per informarsi dei pettegolezzi quotidiani e riprendendo poi la preghiera con tono devoto appena il discorso, volgendosi in una direzione sgradita, tenda a farla derogare da qualche decisione già presa. Le figlie non osano in alcun modo contrastarla, ma solo debolmente pregarla, accettando con la solita rassegnazione la prevista ripulsa. Ciò avviene anche quando, dopo la morte del cognato, esse invocano invano dalla madre il perdono per la sorella pentita e per i nipotini innocenti che non vengono accolti nella ricca casa e sono abbandonati nella più nera miseria.

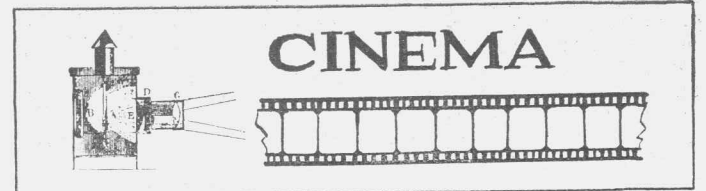
La crudezza di questo dramma ci avrebbe lasciati perplessi se non avessimo già trovato un ambiente analogo nell'opera famosa di Garcia Lorca La casa di Bernarda Alba. Anche qui la figura della madre prepotente ed ipocrita, anche qui le figlie chiuse in una atmosfera soffocante, anche qui la ribelle dal tragico de-

stino, anche qui l'uomo venuto da lontano a portare e a insegnare l'amore. In più qui c'è una tragicità, una poesia, una ricchezza di motivi ignoti al dramma di De Roberto e se noi abbiamo stabilito un confronto è stato solo perché l'analoga dei due temi ci ha stupito. Garcia Lorca è di trent'anni più giovane dello scrittore italiano, ma ci sembra molto improbabile che abbia attinto per il suo capolavoro a un'opera secondaria di un autore quasi ignorato anche tra noi. Pensiamo invece a una forma di vita comune alle due popolazioni mediterranee, retaggio forse di secoli, risultato di reciproci influssi e ci è sembrato importante fare tale annotazione in questa sede, in quanto parliamo del teatro dialettale che vuole essere appunto espressione profonda e genuina della tradizione di un popolo.

Del resto, in quasi tutte queste commedie si può trovare facilmente qualche carattere fondamentale della regione che esse rappresentano: il sostanziale ottimismo del Nord con la vittoria della morale e dell'ordine nella commedia veneta, del buon senso su alcuni vani pregiudizi in quella piemontese, della bontà nella fresca e arguta commedia toscana; la sconsolata visione della vita nel ciclo napoletano con i due innamorati che insuperabili difficoltà economiche dividono dopo un'interminabile attesa, con Don Giacinto che, oggetto di scherzi maligni da parte dei vicini e vittima ignara di una stolta gelosia, muore senza voler rivelare il nome del colpevole, col «malato per tutti», costretto dal bisogno a una vita di menzogne e d'inganni; e infine, a metà strada, la bonaria indifferenza della capitale con la soddisfatta sicurezza di sé del romanesco Rugantino.

Passando poi alla questione della lingua abbiamo notato l'uso discreto del dialetto che ha reso comprensibile le rappresentazioni in ogni parte d'Italia, e, poiché siamo in un tempo in cui il dialetto tende ad assurgere a lingua letteraria e la discussione sull'argomento è ancora aperta, ci sembra indicativo il risultato di questa trasmissione televisiva che ha dovuto man mano ripiegare dalle prime posizioni e concludersi con testi di contenuto regionale, ma di lingua italiana.

Emme



### Un invito europeistico

IL PASSAGGIO DEL RENO è di quei film cui ha nuocuito la cornice polemica entro la quale è avvenuta la loro conoscenza. Se non fosse intervenuto l'artificioso conflitto con il film di Visconti per la palma veneziana, esso sarebbe giudicato per quello che è invece che per ciò che lo contrappone a Rocco e i suoi fratelli col quale non ha nulla in comune né ideologicamente né nelle immagini con le quali si narra. Cattivi servizi della polemica arbitraria.

A Cayatte sono state rivolte molle accuse che una serena disamina del film fanno cadere: prima quella di qualunquismo. Il suo fornaio non eroe che non forza i limiti della sua natura e in un mondo irto di frontiere, periodicamente abbattute e periodicamente risollevate, riattraversa il Reno, dopo la guerra, perché la sua libertà interiore la sente più difesa là, presso i nemici di sempre, in quanto custodita in una vita campestre che si identifica con la sua vocazione e in un amore nel quale egli è necessario invece che tollerato e intercambiabile, non è né egoista né amorale: è un uomo semplice per il quale contano più i dettami interiori che gli slogan della storia. Soltanto facendone arbitrariamente l'antipolo del giornalista eroe della Resistenza, gli si attribuisce un valore polemico che non ha: il fallimento personale dell'eroe non sminuisce la validità della sua azione storica, non costituisce un attentato ai valori per cui combatte, dice soltanto che il destino della persona non s'identifica mai con la nobiltà delle sue uniformi così che un povero fornaio può toccare, nel suo schivo appartarsi, la soddisfazione della sua natura che l'eroe, maceratosi nel sangue, vede negargli al di là della vittoria. E nonostante che il fornaio, per ritrovare il limbo di pace che la guerra gli ha svelato, volga le spalle alla famiglia, non è certo lui il libertino bensì l'eroe che delle donne si serve a seconda del bisogno e dell'imperativo

dei sensi invece che chiamarle a partecipare al suo destino.

Il film possiede poi una validità umana e poetica che non è stata colta da molti, fermi al dibattito proposto da due caratteri antagonisti: il giocare sul doppio fronte delle immagini dei combattenti e dei civili per suggerire come, mentre nel primo prevalgono la disumanità e il conformismo ai pseudo-imperativi nazionalistici, nel secondo riaffiorano, anche quando si viva dalla parte della trincea dell'invasore e del fanatico, gli istinti elementari dell'uomo comune, indifferenziato. Ritroviamo nel film di Cayatte il clima di un'altra nobile opera — letteraria questa — il Siegfried di Giraudoux. Un messaggio di pace, un invito a sperare che le piaghe che sono le frontiere del mondo possono cicatrizzarsi via via che degli uomini semplici come Roger le valicheranno non per offendere ed odiare ma per continuare la loro vita comune.

Questo film ne richiama un altro che, anni fa, procurò a Bourvil la palma del migliore attore: La traversata di Parigi di Allegret. Una inserzione di fatti privati nella cornice drammatica della guerra e della occupazione: problema assai delicato perché le piaghe ideologiche non sono ancora bene sanate ed è facile risultare insensibili ed evasivi e spregiudicati in eccesso. Specie quando, come nel caso di Cayatte, un eccessivo fervore avvocatesco induce in tentazione di far giocare alle immagini un ruolo polemico che esse non sono in grado di sostenere. Così, nel Passaggio del Reno, le due storie, di per sé plausibili ed umanissime, ricevono dalla loro contrapposizione un'aurea d'equivochezza che nuoce al film. Le due libertà, la privata e la civile, non possono venire contrapposte senza grave scompenso morale perché, in realtà, si tratta di studiarne la interpretazione piuttosto che la priorità o l'eccellenza dell'una sulla altra. Se la bilancia trabocca dalla parte della prima, nel film, non è per un'intrinseca dimostrazione che

se ne dia bensì per la maggiore simpatia del personaggio che l'incarna (il cantante Charles Aznavour) per cui il pubblico non può fare a meno d'accamparsi dalla sua parte (non sottovalutando una certa stanchezza che è cominciata a subentrare a sfavore degli eroi bellici per l'eccessiva insistenza del tema). Ma se in Cayatte l'impalcatura ideologica resta — come negli altri suoi film — dubbia ed equivoco il fervore

causidico della polemica, permane intatta la sua efficacia di narratore, la sua facoltà di legare alle immagini filmiche due qualità che raramente vanno d'accordo: nitore e pateticità.

Marcello Camilucci

A complemento delle riserve che affiorano nel testo della recensione si ricorda che il film è stato classificato escluso dal C.C.C. (N.d.R.).



ARTE

### Biennale e democrazia

SE LA NOSTRA DEMOCRAZIA fosse quel che dovrebbe essere, la notizia che il Consiglio dei Ministri ha deciso il testo del nuovo Statuto della Biennale di Venezia dovrebbe subito far ronzare le api e i calabroni e le vespe delle varie nidificazioni culturali. Fino ad oggi le api han seguito a distillare il loro miele, e gli altri a pungere, ma il contatto con la vita pubblica non c'è ancora. Solo qualche voce s'è levata per in-

sinuare che il nuovo Statuto sarà « peggio di quello fascista ».

In realtà ci son voluti dieci anni e più per giungere a questo punto, non sappiamo se si procederà, e in qual direzione. Gli artisti brontolano regolarmente ogni due anni, e regolarmente si acquetano, sperando ogni volta che la formula sarà quella buona cioè quella che darà modo a Lui, il Maestro, di farsi invitare. I veneziani sono noti per l'attaccamento alle loro istituzioni, ma da certi indizi

sembra si tratti ormai di affetto turistico. Che meraviglia allora se i politici e gli amministrativi prendono la cosa con calma e la trattano come un affare tutto loro?

E che affare complesso... C'è un progetto di una Commissione interministeriale, e ce n'è altri della Direzione Belle Arti, dell'on. Ponti, del Ministero del Turismo e Spettacolo, ecc., una dozzina in tutto; e c'è voluta quindi un'apposita Commissione del Consiglio dei Ministri, presieduta dallo stesso Fanfani, per dipanare questa matassa. Un affare di Stato dunque, e questo interessamento sarà molto bello se, oltre alle voci dell'orchestra in platea e del coro sul palcoscenico, si constaterà anche la presenza del pubblico nella sala.

La Biennale, in due parole, è fatta così: lo Stato e gli altri Enti che la sovvenzionano formano l'Amministrazione; l'Amministrazione nomina le Commissioni ma, poiché non è obbligata a capire la differenza fra l'astrattismo di Mondrian e quello di Pollock, si rimette al Segretario. Il Segretario capisce benissimo queste cose ma poi, una volta nominate le Commissioni, non c'entra più per nulla. E tutti contenti.

Viceversa ci fu un caso in cui la Biennale divenne democraticamente sensibillissima e, nemmeno a farlo

apposta, proprio in fatto di arte sacra. Una Società che s'interessa a queste cose voleva affidare alla Biennale qualche milione da destinare a premi per opere d'arte sacra, che avrebbero dovuto essere raccolte in un apposito padiglione. Non lo avesse mai fatto! tutti i Commissari unanimi dichiararono che non avrebbero permesso mai questo scandalo: non c'erano precedenti, la Biennale non conosce « categorie » o « generi »; che direbbe Benedetto Croce! eccetera.

Invece i precedenti c'erano, e ci sarebbero state anche ragioni di opportunità. In realtà, in esposizioni di questo tipo, l'arte sacra non si sente a suo agio. Si ha un bel dire che categorie e generi non vi hanno diritto di cittadinanza ma se, mentre guardate una Crocifissione, l'occhio vi scivola a destra, e vede una « Natura morta con cocomero », vi scivola a sinistra, e scopre un « nudino in rosa »...; sì, va bene, non siamo in chiesa, tuttavia son cose che danno fastidio anche ai turchi.

Adesso il nuovo Statuto della Biennale andrà in Parlamento e, fra il « Piano Verde » e il « Piano Decennale della Scuola », speriamo che qualcuno se ne accorga; non diciamo i parlamentari, che diamine, alludiamo agli artisti.

Giorgio Colarizi

## VITA DEL GRUPPO

# LA PREGHIERA

Mentre, da un punto di vista in certo modo più terreno, si può dire che niente come la consuetudine della preghiera in comune, quella di guardare insieme il cielo mentre si passeggia sulla terra, leviga le asperità, attenua le differenze, cementa le amicizie. Se oggi avremo pregato insieme, domani sarà più facile lavorare insieme, trovare ognuno il proprio posto senza invadenza e con generosità, fidarsi l'uno dell'altro, conservare la propria umiltà e nello stesso tempo impegnarsi come se tutto dipendesse da noi, costruire insieme qualche cosa di buono. E restare sereni e volenterosi se, qualche volta, o spesso, le cose si fanno più difficili di quanto si era creduto.

Ma non è necessario, cre-

do, spendere molte parole per affermare un valore che tutti riconosciamo senza riserva. Più utile forse richiamare le forme in cui possiamo introdurre o mantenere o migliorare il nostro pregare in comune nei Gruppi.

Il Movimento ha da tempo iniziato una educazione alla preghiera liturgica che dà ormai i suoi buoni frutti, come si può constatare negli incontri nazionali o regionali, dove la comunità di preghiera si forma subito senza troppe difficoltà. Ma se tale educazione arrivasse a tutti, e fosse normale e continuata, si potrebbero evitare un po' di più le incertezze, le disarmonie, gli errori che sempre ritornano nella nostra preghiera comune, anche la più ben guidata, per la presenza di

elementi o del tutto nuovi o non sufficientemente abituati.

E senza voler dire che questo è essenziale, perché l'essenziale della preghiera è l'atteggiamento interiore, non possiamo nemmeno negare il valore di una armonia esteriore a cui impegna la ricerca della perfezione. Bisognerebbe anzi che tale armonia divenisse così spontanea da non disturbare il raccoglimento, ma da esserne l'espressione.

La preferenza va data senza dubbio alla Messa, che occupa nella preghiera il posto più alto. Nei Gruppi, stabilito ormai che la Messa domenicale continuata può essere di difficile attuazione e talvolta poco opportuna di fronte ai doveri parrocchiali e di famiglia degli iscritti, resta però generalmente la consuetudine di raccogliersi per ascoltare la Messa nei giorni che segnano l'inizio o la conclusione delle attività annuali; nelle nostre feste particolari, come quella di S. Paolo, e in brevi ritiri mensili o di ricorren-

za meno frequente. La celebrazione del Primo Venerdì del mese appare molto indicata per raccoglierci ad ascoltare la Messa vespertina e può essere una buona occasione per incontrarci anche con altri che abitualmente non accolgono i nostri inviti.

Il fatto che generalmente i Gruppi sanno seguire abbastanza bene la Messa non dispensa nessuno dall'impegno di seguirla sempre meglio, di comprenderla di più, di partecipare in modo più completo alla celebrazione. Non sarà mai abbastanza perché la Messa è, fra tutto ciò che avviene sulla terra, quello che più tocca e accoglie l'Infinito.

Anche la recita delle Ore, specialmente di Prima e del Vespri, è di uso abbastanza comune; ma forse i Gruppi potrebbero farne una pratica più regolare, più compresa e più accurata. Non potremo certo mai diventare bravi come i Benedettini nella recita delle Ore, ma dovremmo adoperarci ugualmente per essere sempre meno lontani da loro nella purezza dell'espressione e in un'adesione più profonda allo spirito di tale preghiera.

Gruppi impegnati in più giorni di meditazione e di preghiera comune, in quella forma tanto costruttiva che sono i veri e propri Esercizi spirituali non se ne vedono molti. E certo, quando un Gruppo riesce a impegnare negli Esercizi spirituali un buon numero dei suoi iscritti, vuol dire che è già un po' avanti nel cammino da fare e che la sua attività ha una base sicura ma è chiaro che non è facile. Sarebbe però già molto se tutti i Gruppi riuscissero a partecipare agli Esercizi organizzati su piano regionale con alcuni dei loro soci che volessero essere realmente la rappresentanza, quasi l'anima della comunità da cui provengono. Anche queste è difficile e chiede un impegno generoso, ma chi ha provato sa che la ricompensa è ancora più generosa.

## PER PAX ROMANA

La Presidenza del Movimento ringrazia di gran cuore i soci ed amici che hanno voluto inviare la loro offerta per il Seminario panamericano di Pax Romana MIEC. Diamo qui di seguito l'elenco degli offerenti e la somma raccolta:

Dr. Gian Albino Ravalli Modoni, Venezia; Prof. Giacinta Uniarde e Prof. Maria Carena, Torino; Prof. Maria Elvira Rocca, Tortona; Prof. Agnese Lanzani, Finalmarina; Dr. Luisa Abbate, Torino; Gruppo Laureati di A. C., Bolzano; Dr. Giorgio Weber, Firenze; Dr. Glauco Iernetti, Trieste; Dr. Leo Baldi, Roma; Dr. Andreina Cavallazzi, Milano; Dr. Giuseppe Masone, Varazze.

Somma raccolta: L. 71.000

# I lavori del Consiglio Centrale

Il Consiglio Centrale del Movimento si è riunito a Roma nei giorni 11 e 12 febbraio. Offriamo ai nostri soci rapide notizie circa gli argomenti discussi.

I CONVEGNI REGIONALI DI PRIMAVERA dovrebbero essere preceduti da un lavoro collettivo dei Gruppi, come già avviene in alcune regioni: Calabria, Campania, Marche, Puglia. Da sottolineare l'esperimento della Lombardia, i cui Gruppi sono stati invitati a studiare la situazione religiosa della propria Diocesi nell'ultimo cinquantennio; in sede di Convegno Don Colombo e la Dr. Finoli riferiranno sui risultati del lavoro collettivo.

LE SETTIMANE DI CULTURA RELIGIOSA si svolgeranno quasi certamente a Camaldoli (17-22 agosto); alla Mendola (7-14 agosto); al Roseto di Sila (fine luglio); a Grottammare (fine settembre). Temi: *La Santa Messa e Il Vangelo e la fede*. Il calendario definitivo sarà tra breve pubblicato su « Coscienza ».

XXIII CONGRESSO NAZIONALE (dicembre 1960). Sembra opportuno che i dirigenti dei Gruppi tengano presente il tema del Congresso (*Vita pubblica - cultura e professione*) nella scelta degli argomenti di studio; ed i Delegati regionali nella organizzazione dei Convegni di primavera. Gli Atti del Congresso usciranno tra breve, in forma modesta, a motivo delle economie imposte dal bilancio.

I Gruppi saranno invitati a curare forme di assistenza spirituale da offrirsi a chi opera nella vita pubblica (politica, amministrativa, sindacale) accordandosi eventualmente con altri Rami e con la Giunta diocesana di A. C.

XXIV CONGRESSO (gennaio 1962). Il tema prescelto è *Chiesa e mondo contemporaneo*: l'incontro tra la Chiesa e il mondo d'oggi, come la Chiesa parla al mondo e come questo ne ascolta e ne comprende il linguaggio. Tra le caratteristiche del mondo contemporaneo di cui appare utile l'analisi in questo contesto, il Consiglio indica le seguenti: la mentalità scientifico-tecnica; l'evoluzione dei popoli e la comunità internazionale. La vastità dell'argomento presenta il rischio di una trattazione generica; il problema però è essenziale e decisivo: occorre che il Con-

gresso sia preparato con incontri ristretti e discussioni qualificate, che garantiscono un serio approfondimento del tema.

Il numero e l' struttura delle relazioni generali, il numero e gli argomenti delle Commissioni di studio sono ampiamente dibattuti dal Consiglio, che dà incarico alla Presidenza di decidere in merito.

VALUTAZIONE DEL LAVORO SVOLTO NEL TRIENNIO. La Presidenza ha invitato il Consiglio a fare il punto sulla situazione del Movimento, per cogliere in concreto le possibilità ed i limiti del comune lavoro. Si esaminano esclusivamente le attività della Presidenza centrale e del Consiglio, riservandosi di trattare il lavoro delle Delegazioni regionali e dei Gruppi in una successiva seduta, con la partecipazione dei Delegati e V. Delegate regionali.

La discussione affronta tre punti:

1) *Compiti del Movimento Laureati* in adempimento al mandato della Chiesa. Ribadita l'essenziale vocazione religiosa del Movimento, si tratta di consentire un permanente e rinnovato contatto con i grandi temi della nostra fede. E ciò all'interno del Movimento, creando un ambiente favorevole ed aperto; all'esterno, con un costante inserimento nell'A. C., nell'ambiente professionale — anche tramite le Unioni — e in *Pax Romana*.

Alla luce di questa vocazione essenziale, ed in rapporto ad essa, sono da esaminare le attività nei settori culturale, professionale, civico. All'interno del Movimento, aiutando i soci a formarsi la sintesi necessaria per una coerente risposta alle responsabilità nei tre settori; ed all'esterno, favorendo incontri di cultori di diverse discipline e professionisti tra di loro e con teologi, e offrendo a tutta l'A.C. i risultati delle proprie competenze ed esperienza.

2) *Mezzi di lavoro*, reali o possibili: i Congressi nazionali, come punto di arrivo di una elaborazione specifica, inizio di una più ampia circolazione di talune conclusioni, stimolo a più adeguata sensibilità, sollecitazione a più significativi atteggiamenti; le Setti-

mane di cultura religiosa; i Consigli centrali e gli incontri di studio, come occasione di verifica dell'attività, di opportuni ripensamenti, di nuovo slancio; *Coscienza*, come strumento di unità tra i soci, in particolare per la continua esemplificazione di come ogni aspetto della vita si interpreti alla luce del Cristianesimo; pubblicazioni ed iniziative varie, come offerta anche ai non soci di incontro con la tematica del Movimento.

3) *Il lavoro svolto nel triennio*, che ha coinciso con l'inizio del nuovo Pontificato ed è stato caratterizzato, all'interno del Movimento, dal tentativo di ripensare la propria storia, sulla scia della celebrazione del XXV della fondazione e del XX della morte di Igino Righetti.

La discussione che si svolge su questi tre punti è troppo ampia per esser utilmente riassunta in poche righe. Ci limitiamo ad alcune notazioni che maggiormente interessano la collettività dei soci. È stato anzitutto sottolineato che l'impegno religioso e quello civico, pur fondamentali, non sono specifici del Movimento, ma comuni a tutta l'A.C.; specifici invece i compiti culturali e quelli professionali, che il Movimento ha in comune con le Unioni professionali, con le quali è da curare una collaborazione sempre più stretta e cordiale. Il Movimento ha il compito essenziale di elaborare idee e preparare energie intellettuali a servizio di tutta la A. C.; il patrimonio accumulato in anni fecondi si va esaurendo: occorre ricostituirlo, con l'apporto di forze nuove ed offrendo occasioni di ripensamento e di scambio di idee. Di qui sorge il problema di portare energie giovani e nuove al lavoro del Movimento.

D'altra parte, la pur notevole e importante elaborazione concettuale del Movimento non viene sufficientemente irradiata e messa in circolazione. La voce del Movimento, è stata precisata in Consiglio « è

intonata ma flebile ». I Congressi, che pur rappresentano un notevole sforzo di approfondimento e di sintesi su problemi urgenti della società cristiana, non hanno eco sufficiente allo esterno del Movimento, e neppure all'interno. Ne è prova non solo la ridotta partecipazione (alcuni Gruppi non sono presenti neppure con un socio) ma anche la scarsa diffusione degli Atti, che dovrebbero interessare dirigenti e soci come punti concreti della tematica del Movimento.

Il Movimento dovrebbe anche curare maggiori contatti e fraterna collaborazione con altre iniziative culturali cattoliche; ciò avviene abbastanza facilmente sul piano cittadino; più difficilmente sul piano nazionale, anche per la scarsità di mezzi e di persone di cui dispone il Movimento nelle sue strutture centrali. Si potrebbero proporre piccoli incontri o altre iniziative comuni, individuando temi di reciproco interesse.

Circa gli organi del Movimento, si osserva che, mentre i rapporti tra Presidenza e Consiglio sono sufficientemente attivi e fecondi, manca talora il raccordo tra i Consiglieri ed i Gruppi. L'Assemblea elegge i Consiglieri perché li ritiene capaci di esprimere le esperienze e le esigenze della periferia sul piano centrale; tramite i Consiglieri poi, le impostazioni raggiunte dalla collaborazione tra Presidenza e Consiglio dovrebbero giungere alla periferia e permeare tutto il Movimento. Si auspica quindi un raccordo più stretto tra Consiglieri e Delegazioni regionali, e la partecipazione attiva dei Consiglieri ai Convegni regionali ed agli Incontri dei dirigenti.

Per facilitare l'irradiazione del lavoro centrale, espresso particolarmente dal Congresso, si esamina la possibilità di tenere il Congresso fuori di Roma negli anni in cui non ha luogo l'Assemblea dei Presidenti.

## \* CRONACHE \*

### Venezia

Nei mesi di novembre e dicembre è stato organizzato un ciclo di lezioni sugli *Atti degli Apostoli* tenute dall'Assistente Mons. Gino Spavento. In preparazione al Congresso nazionale l'on. Pietro Lizier ha parlato sul tema *Vita pubblica - cultura e professione*.

Dal 18 al 25 gennaio è stata celebrata la *Ottava di preghiera per l'unità cristiana* con particolari funzioni nel tempio di S. Zaccaria e le seguenti conferenze: *Lo scisma della Chiesa Orientale: motivi del distacco e difficoltà del ritorno* (Rev. Prof. Luigi Sartori); *I movimenti ecumenici protestanti non mirano a Roma* (Rev. Prof. Siro Offelli); *Il Concilio Ecumenico Vaticano II: prospettive e speranze* (Mons. Ulderico Gamba).

Il *Corso di teologia per laici* ha quest'anno per tema *La spiritualità dell'uomo* e costituisce la continuazione del corso del 1960 («L'uomo»). Docente è il Rev. Dr. Attilio Costantini e le lezioni, in numero di sei, si svolgeranno nel periodo quaresimale sui seguenti argomenti:

1) «La spiritualizzazione dell'uomo nel pensiero contemporaneo»; 2) «L'intelletto: prova filosofica»; 3) «L'intelletto: valutazione critica e portata etica»; 4) «La volontà: prova filosofica»; 5) «La volontà: valutazione critica e portata etica»; 6) «Dell'immortalità dell'anima».

Per l'Avvento e per la Quaresima si sono tenuti due *Ritiri spirituali*, predicato dall'Assistente Mons. Spavento. La *Preparazione alla Pasqua* sarà predicata anche questo anno da S. Em. il Cardinal Patriarca durante la Settimana di Passione. La S. Messa Vespertina per i laureati e professionisti viene celebrata il primo sabato di ogni mese.

### Viadana

Diamo da queste pagine il benvenuto al Gruppo di Viadana, cittadina della Diocesi di Cremona (prov. di Mantova), ricca di tradizioni e di iniziative culturali, che raccoglie un notevole numero di laureati, oltre trenta dei quali si sono iscritti al Movimento.

Il nuovo Gruppo è sorto nel giugno scorso, per impulso di quello cremonese; il 19 gennaio di quest'anno è avvenuta la fondazione ufficiale, con atto costitutivo di S. E. Mons.

Danio Bolognini, Vescovo di Cremona, il quale ha nominato il Rev. Prof. Quinto Leonardini Assistente ecclesiastico; il Prof. Dante Chizzini Presidente; e Vice Presidente la Prof. Maria Mattioli.

L'anno sociale è stato inaugurato il 19 febbraio; ma già da alcuni mesi il Gruppo svolge una intensa attività, con *LEZIONI DI TEOLOGIA* sul tema *La grazia*, tenute dal Rev. mo Assistente, e con varie iniziative culturali e caritative.

Degno di esser sottolineato è l'impegno assunto dal nuovo Gruppo, di tenere le lezioni della Campagna annuale dell'ACI, *Il Messaggio della Salvezza* in ben 24 Parrocchie della zona. Superando con abnegazione difficoltà notevoli, il Gruppo ha messo così le proprie competenze a servizio dell'apostolato cristiano in stretta collaborazione con la grande famiglia dell'A.C.

Al nuovo Gruppo, ai suoi attivi dirigenti, il benvenuto cordiale e l'augurio fraterno della Presidenza Centrale e di tutto il Movimento.

## IN FAMIGLIA

### Lutti

Vittorio Bachelet, V. Presidente Generale dell'A.C.I., per lunghi anni collaboratore e sempre amico carissimo del Movimento, ha perso il 14 marzo la Mamma, Signora Maria Bachelet Bosio. La Presidenza ed i soci del Movimento, uniti nella preghiera, partecipano al suo dolore ed a quello dei familiari, tra i quali si annoverano tanti soci ed amici: Caterina e Giuseppe Trunfio, Giorgio ed Anna Maria Bachelet Ferrero, Francesca, Maria Teresa Bachelet de Januario.

È deceduto a Forlì il Presidente del Gruppo laureati, Avv. Luigi F. Ravaglia; lo raccomandiamo alle preghiere di tutti i soci.

Colpiti da lutti dolorosi, chiedono le preghiere ed i suffragi degli amici, Don Clemente Riva, Consulente ecclesiastico della Unione Giuristi, che il 5 marzo ha perso la Madre, a breve distanza dalla morte del Padre; e la Dr. Regina Barzani di Monza, che ha perso la Mamma.